

LORENZO BEDESCHI - GIOVANNI BOGLIOLO - FABIO CICERONI
GIANCARLO GALEAZZI - PIERGIORGIO GRASSI - GASTONE MOSCI
FRANCESCO SCARABICCHI

CARLO BO PER UN NUOVO UMANESIMO



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LORENZO BEDESCHI - GIOVANNI BOGLIOLO - FABIO CICERONI
GIANCARLO GALEAZZI - PIERGIORGIO GRASSI - GASTONE MOSCI
FRANCESCO SCARABICCHI

CARLO BO

PER UN NUOVO

UMANESIMO



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

*La redazione del volume
è stata curata da Giancarlo Galeazzi*



Un nuovo umanesimo: ecco un'esigenza su cui, oggi, convergono esponenti di diversa tradizione culturale, perché è fortemente avvertito il passaggio epocale che stiamo vivendo e che reclama la capacità di ridisegnare il volto della civiltà, in modo che sia effettivamente a misura d'uomo. Carlo Bo può essere considerato una icona di tale istanza, in quanto pochi più di lui hanno avvertito la novità delle sfide e, insieme, hanno cercato di rispondervi, richiamando le ragioni etiche e spirituali, che devono essere alla base di nuove forme di cultura e di convivenza.

Bene ha fatto, pertanto, l'Accademia marchigiana di scienze lettere e arti a dedicargli a circa un anno dalla morte un convegno dal titolo: "Carlo Bo: per un nuovo umanesimo", cogliendo così nell'esigenza di un nuovo umanesimo la *cifra* peculiare della attività letteraria e civile, culturale e accademica del Magnifico Rettore dell'Ateneo urbinato.

Le relazioni, presentate a quel convegno, tenutosi ad Ancona nel 2002, ci sono sembrate senz'altro meritevoli di essere pubblicate e di arrivare ad un vasto pubblico, dal momento che i diversi contributi, dovuti a noti studiosi, in prevalenza docenti dell'Università di Urbino, lumeggiano con grande efficacia alcuni aspetti della complessa personalità di Carlo Bo e della sua ricca opera, che fanno di Bo un intellettuale impegnato sul piano accademico non meno che su quello militante, importante per i suoi studi scientifici non meno che per i suoi interventi legati alla contingenza storica e culturale: un uomo, Carlo Bo, che aveva fatto della letteratura la sua ragione di vita, in quanto concepiva "la letteratura come vita", evidenziandone la portata non solo estetica ma anche etica.

Nato a Sestri Levante il 25 gennaio 1911 e morto a Milano il 22 luglio 2001, Carlo Bo può essere considerato un tipico *marchigiano di elezione*, giacché, giunto nel 1938 ad Urbino per insegnarvi, vi rimase per tutta la vita: prima come docente e, poi, dal 1947 anche come Magnifico Rettore continuamente rieletto, e la durata (oltre cinquant'anni) del suo rettorato costituisce un primato mondiale.

Ma non è sicuramente solo per la sua durata che il rettorato di Bo va ricordato: è soprattutto sul piano della qualità che Bo è stato eccezionale nel governo della sua Università, che con lui è cresciuta affermandosi per l'autorevolezza dei maestri chiamati a insegnarvi, per le strutture messe a disposizione dei docenti e degli studenti, per le coraggiose innovazioni operate a livello organizzativo e scientifico.

In tal modo Urbino è divenuto un centro di studio e di ricerca di prim'ordine, la cui attività accademica, culturale e civile si è riverberata positivamente sull'intera regione, oltre a costituire un punto di riferimento qualificato a livello nazionale e internazionale.

Pertanto ci è parso che una tale figura di intellettuale potesse ben rientrare nell'ambito del progetto *Marche: piccola regione, grandi intellettuali* che il Consiglio della Regione Marche ha avviato portando attenzione per un verso ad alcuni pensatori (nell'ambito di un ciclo denominato *Filosofi nella società: alla ricerca di un ethos condiviso* che ha preso in considerazione personaggi come Italo Mancini, Livio Sichirollo e Pasquale Salvucci, e altri ne seguiranno come Enrico Garulli, Arturo Massolo: tutti impegnati sul piano accademico ma con responsabilità anche dal punto di vista civile e politico); per altro verso, ad alcuni letterati (nell'ambito di un'ulteriore serie *Cultura e regione: una identità al plurale* che viene avviata proprio con Bo, a cui si aggiungeranno altre figure, come quelle di Valerio Volpini, Carlo Antognini, Marcello Camilucci, ai quali sono stati dedicati negli ultimi anni dei convegni, i cui "atti" aspettano di essere pubblicati); e, per altro verso ancora, a centri e scuole di pensiero (nell'ambito di un'altra iniziativa dedicata a *Le città filosofiche: luoghi e uomini*

della filosofia nelle Marche che ha in programma di operare una ricognizione della presenza filosofica a partire da Urbino e Macerata per poi estendersi ad altri centri di ricerca o di mediazione culturale della regione).

Si tratta di un progetto che, ideato e coordinato dal prof. Giancarlo Galeazzi, mira a far conoscere e valorizzare risorse intellettuali e culturali, di cui le Marche sono ricche e che non sempre sono adeguatamente utilizzate ed esaltate. L'ambizione del progetto del Consiglio regionale delle Marche è quella di mettere in luce il rapporto fecondo che esiste tra cultura ed etica; di richiamare l'attenzione sul contributo culturale e civile dato da alcuni intellettuali; di consapevolizzare i marchigiani della loro identità singolare plurale.

Tutto ciò, infatti, può favorire - ne siamo convinti - una maturazione regionale in termini morali e sociali, rispondendo alla esigenza democratica di conoscere, di condividere e continuare il proprio patrimonio culturale. Il che, sicuramente, aiuterà la regione a crescere in consapevolezza e partecipazione.

Luigi Minardi
Presidente del Consiglio regionale delle Marche

AVVERTENZA

Per iniziativa dell'Accademia marchigiana di scienze lettere e arti si è tenuto ad Ancona il 24 maggio 2002 nell'aula magna del Rettorato dell'Università Politecnica delle Marche un convegno nazionale di studio per ricordare Carlo Bo ad un anno dalla sua scomparsa.

Il convegno, intitolato "Carlo Bo: per un nuovo umanesimo", era finalizzato ad operare una ricognizione che mettesse in evidenza i molteplici aspetti della personalità e dell'opera dell'illustre intellettuale, ligure di nascita ma marchigiano di elezione: infatti nelle Marche era giunto nel 1938 per insegnare all'Università di Urbino e vi era rimasto ininterrottamente come docente e come rettore.

La giornata si è aperta con un intervento del presidente dell'Accademia promotrice, prof. Alfredo Trifogli, e con un saluto dell'arcivescovo di Urbino, mons. Francesco Marinelli; successivamente ha portato la sua testimonianza il presidente della Regione Marche, dott. Vito D'Ambrosio. Nove le relazioni programmate, svolte da sette docenti dell'Università urbinata (Bogliolo, Grassi, Mosci, Bedeschi, Galeazzi, Paioni e Cuppini) e da due liberi studiosi (Scarabicchi e Ciceroni).

La prima relazione è stata quella del Magnifico Rettore dell'Ateneo feltresco, prof. Giovanni Bogliolo, il quale ha ricordato Bo in rapporto alla città e all'università di Urbino. Sul tema è poi tornata la prof. Silvia Cuppini, storica dell'arte, con una relazione dal titolo "Il Rettore e il suo Architetto", in cui ha illustrato il contributo dell'architetto Giancarlo de Carlo, chiamato da Bo a progettare i nuovi collegi universitari.

È stata poi la volta poi del prof. Piergiorgio Grassi, filosofo e sociologo della religione, che si è soffermato su "mistica e politica" nell'opera di Bo con particolare riguardo ad alcuni saggi; il prof. Gastone Mosci, docente di letterature comparate, ha richiamato il contributo dato da Bo alla cultura; quindi il prof. Lorenzo Bedeschi,

storico contemporaneista, in una relazione sul filo della memoria e documentata con riferimenti ad alcune opere di Bo, ha colto del rettore urbinato la sua “solitudine e carità”; infine il prof. Giancarlo Galeazzi, presidente della Società filosofica italiana di Ancona, ha tratteggiato “lo stile dell’intellettuale”.

Dopo queste relazioni, che hanno avuto un carattere complessivo, ci sono stati tre contributi incentrati su Bo letterato: ne hanno parlato il prof. Giuseppe Paioni, semiologo e linguista, che ha posto a titolo della sua relazione il titolo di un libro dello stesso Bo: “Della lettura”; il poeta e saggista Francesco Scarabocchi, che si è poi soffermato su “il senso della poesia” in Bo; infine il prof. Fabio Ciceroni, critico letterario, che ha evidenziato in una relazione intitolata “Nel cuore delle Marche” il rapporto di Bo con i letterati marchigiani.

Dei nove contributi letti in sede di convegno, ne sono stati raccolti in questo volume sette, non essendo pervenute nella redazione definitiva le relazioni di Paioni e della Cuppini.

Le ragioni del convegno sono state illustrate dal presidente Trifogli, il quale, presentando il convegno, ha affermato che “l’Accademia marchigiana di scienze lettere e arti ha ritenuto suo stretto dovere dedicare all’illustre socio e collaboratore Carlo Bo un convegno per porre maggiormente in evidenza le sue peculiari doti di studioso e il contributo determinante che egli ha dato all’approfondimento della letteratura italiana e straniera, particolarmente a quella francese e spagnola, ed alle iniziative intraprese per promuovere le strutture universitarie della regione Marche e quelle della Libera Università degli studi di Urbino. Non a caso il termine con cui veniva più frequentemente ricordato Carlo Bo era quello di Duca di Urbino, e ciò era dovuto al suo impegno costante per lo sviluppo culturale ed edilizio della sua Università.

“Infatti tra i suoi meriti nei confronti della regione delle Marche c’è senza dubbio quello di aver contribuito allo sviluppo delle strutture universitarie, e di aver offerto la soluzione decisiva che ha permesso

ad Ancona, capoluogo di regione, di diventare sede universitaria con l'istituzione della Facoltà di Economia e commercio nel 1969".

Ma "al di là di questi meriti indubbi, la ricchezza umana, culturale e spirituale di Carlo Bo si è trasfusa nel suo insegnamento universitario, nella scelta dei programmi e dei docenti e nella collaborazione mai rifiutata alle numerose iniziative che nel corso dei decenni hanno determinato lo sviluppo culturale delle Marche.

Per tutto ciò l'Accademia marchigiana di scienze lettere e arti, a circa un anno di distanza dalla sua morte, ha ritenuto suo dovere dedicargli un convegno intitolato *Carlo Bo: per un nuovo umanesimo*".

E a tre anni da quel convegno, l'Accademia - oggi presieduta dal dott. Paolo Del Poggetto - ha messo a disposizione il relativo materiale, per la sua pubblicazione nei "Quaderni del Consiglio regionale delle Marche": in effetti può considerarsi un ulteriore contributo al progetto "Marche: piccola regione, grandi intellettuali".

GIOVANNI BOGLIOLO

Carlo Bo e l'università di Urbino

Premessa

Come accade per gli amori più profondi e duraturi, anche quello di Carlo Bo per Urbino è nato da una iniziale ripulsa e per un certo tempo è cresciuto con lenta e inconsapevole progressione, sotto la scorza dell'indifferenza e di un ostentato fastidio. Troppo grande era la differenza tra la Firenze degli anni Trenta, capitale della cultura, in cui l'astro del giovanissimo critico aveva cominciato a brillare e la piccola e da troppi anni decaduta città ducale, in cui, dopo un tormentoso viaggio attraverso l'Appennino, era arrivato per il suo primo incarico universitario. Lui stesso ha più volte raccontato che la sera del suo arrivo, chiuso nella stanza dell'albergo Italia che poi sarebbe diventata, e per molti anni rimasta, il suo punto d'approdo urbinato, ha pianto. Invece, a poco a poco, col passo insensibile che hanno le cose quando si radicano nella vita di un uomo fino a imprimervi il loro connotato, Urbino è diventata per lui il "paese dell'anima" e la laboriosa routine che vi era connessa è apparsa, pur attraverso i disagi e i pericoli della guerra, come un modo forse più umile ma altrettanto degno di tradurre in pratica quotidiana l'ambiziosa equazione di letteratura come vita, che aveva assunto e proposto quale cifra ad un tempo intellettuale e morale.

Non è stata soltanto la lenta ma inesorabile suggestione di quel miracoloso, eccelso equilibrio di natura e arte che rappresenta la piccola capitale del Montefeltro, ma una vera e più decisiva scoperta. Lo ha confessato egli stesso, nel 1959, in un'occasione propizia ai bilanci quale fu quella del conferimento della cittadinanza onoraria: «Quando sono arrivato, in quella lontana domenica d'ottobre del 1938, portavo con me soltanto il piccolo bagaglio della mia cultura, ero soprattutto un letterato di avanguardia che aveva costruito - un po' per ragioni di natura, un po' perché spinto dalle ragioni del tempo che allora non erano fatte per consolare - tutto il suo edificio al di fuori della realtà. La cultura era un'operazione chiusa da svolgersi lontano dal contatto con gli altri uomini. Fu allora che cominciai a

godere qualcosa, a guadagnare dall'Università: quella cultura si era rivelata inutile, bisognava adattarla alla misura degli studenti, a chi chiedeva una forma di dialogo più umile e più concreto. Non fu facile ritagliarmi sulla vecchia sagoma ambiziosa e segreta un'immagine più aderente, più viva ma alla fine riuscii a trovare che cosa era necessario per parlare, per farsi capire, insomma per stabilire quel contatto senza cui la scuola muore».

Il Docente

Queste ultime parole fanno intravedere in Bo quel professore che con ostinato, insofferente pudore - e forse anche con una punta di civetteria - ha sempre negato di essere. Un professore atipico nel panorama dell'Università italiana, ugualmente lontano tanto dalla figura del docente che ama circondarsi di frotte di allievi e costringerli a diventare sue sbiadite e spesso risibili copie quanto da quella del Maestro inarrivabile che dispensa con parsimoniosa degnazione il suo sapere; ma non per questo meno attento al compito educativo che si era assunto e meno dedito alle esigenze delle discipline - la Letteratura francese come professore ordinario e quella spagnola come incaricato - che per oltre quarant'anni ha professato.

Dell'Università, del rapporto docenti-studenti e dell'ordinamento degli studi ha sempre avuto una visione legata alla sua personale esperienza fiorentina, nella quale la frequentazione delle aule universitarie si era limitata allo stretto necessario per ascoltare la voce di qualche maestro e trarne stimoli e confronti, raramente vincenti, con le personali intensissime letture e con le discussioni ai tavolini delle "Giubbe Rosse". "L'Università, diceva solennemente all'inaugurazione dell'anno accademico 1960-61, un tempo era scuola di sollecitazioni e di impulsi. Era, se mi passate l'immagine, una casa d'incontri, in cui si diventava uomini e si cominciava a far vivere liberamente tutto quello che fino allora era stato ricevuto come 'nozione'. Vediamo di non ridurla a un luogo di preparazione per 'quiz', una lunga pista

ad ostacoli, dove il termine d'arrivo è la laurea". Già qualche anno prima aveva deprecato una situazione in cui "professore e studente sono due maschere che si incontrano nel clima anonimo della lezione accademica o si intravedono nella noia degli esami".

Allora il fenomeno dell'Università di massa si stava appena delineando, e accanto all'allettante prospettiva di una più ampia diffusione della cultura per la quale, soprattutto come Rettore, si sarebbe concretamente adoperato, già vedeva lucidamente la minaccia della massificazione degli studi e della perdita della loro sostanza, non tanto intellettuale quanto spirituale: "Proprio perché l'istruzione assume sempre più questo carattere universale, cerchiamo di controbilanciare l'anonimo del nozionismo, il piccolo bagaglio del 'minimo indispensabile' con un senso di virtù civili o, se volete, di animo religioso che è poi per un certo aspetto la stessa cosa". E, richiamando la profonda esigenza di spiritualità che aveva animato *Letteratura come vita* e quasi rilanciandone il monito, raccomandava a chi fa professione di maestro "di stare attento a non tradire l'uomo, a non diminuirlo, a non farne un docile strumento in mano dei profittatori, dei direttori occulti". Anche nella sua veste di docente o di divulgatore, il letterato non dimenticava che la sua non è una professione ma una condizione e che la realtà dell'insegnamento, come e più di ogni altra, "se non sopporta una misura interiore non conta, è una vana costruzione di giorni, la ridicola mistificazione di un falso dio".

È a questa esigente disciplina interiore che, senza enfasi né prese di posizione clamorose, ha improntato il suo insegnamento, senza mai abbassarne il livello per metterlo alla portata della preparazione, di anno in anno più fragile, delle giovani leve e senza confezionarlo secondo le mutevoli ricette delle mode pedagogiche, ma lasciando che ad agire, nella misura in cui la sensibilità e l'intelligenza degli allievi lo avrebbero saputo raccogliere, fosse l'esempio di un alto e rigoroso esercizio della lettura critica. Così ha fatto scuola, nel senso quotidiano e in quello alto del termine, in un modo che nell'Università italiana

non ha forse confronti: senza imporre e neppure proporre pregiudiziali ideologiche o metodologiche e senza lasciarsi trascinare in nessuno dei tanti tragicomici duelli di cui si è sempre nutrita la poco gloriosa epica concorsuale, guardando con divertita benevolenza, scevra da pose donchisciottesche o risentimenti moralistici, la quotidiana fiera delle vanità e la perenne agitazione di tutti quelli che nella conquista di un provvisorio brandello di potere cercavano un compenso a un connaturato e irredimibile difetto di autorevolezza.

Per essere professore e Maestro, Bo non ha avuto bisogno d'altro che di adattare i suoi strumenti critici all'espressione orale, trovando così il modo di portare nelle aule universitarie l'eco del diretto, personale contatto con la letteratura nel suo farsi, la perspicuità e la finezza di una critica capace, nel suo quotidiano, ininterrotto esercizio, di esprimersi a tutti i livelli di approfondimento che stanno tra i due estremi del monumentale volume su Sainte-Beuve e le più estemporanee recensioni. Nelle sue lezioni, dettate all'impronta, con tutto il loro corredo di date e citazioni attinto dagli archivi di una stupefacente memoria, c'erano il rigore e la dottrina del primo e la vivace immediatezza delle seconde, l'esempio disarmante di quale miracoloso e complesso impasto di intuito e disciplina richieda l'atto critico e, insieme, la prova di quale profondità di conoscenza esso sappia dischiudere.

Anche i suoi testi di più dichiarata vocazione didattica, quelli che nel gergo studentesco si chiamano "dispense", sono formati dagli stessi saggi di altre raccolte che l'autore si è limitato a ridistribuire lungo il canonico asse cronologico delle storie letterarie oppure costituiscono il nucleo primitivo o la potatura di un'edizione maggiore. In ogni caso stanno a testimoniare che Bo ha interpretato con molto più scrupolo e convinzione di quanto volesse ammettere il suo ruolo di docente. E non è certo un segno di scarsa considerazione di questo ruolo l'aver scelto per la sua ultima lezione, nell'agosto del 1982, lo stesso autore, Chateaubriand, che nel novembre del '38 aveva costituito l'argomento della prima.

Il Rettore

Anche l'elezione a Rettore è stata vissuta da Bo come un approfondimento e un decisivo coronamento della sua maturazione quale docente: "Fino a quel momento, pur avendo fatto uno sforzo per accostarmi agli studenti, le cose erano rimaste sul piano puramente culturale: ignoravo quello che è il fondo primo della vita, intravedendo soltanto, e dal di fuori, l'enorme massa di problemi diretti che angosciava l'esistenza dei nostri studenti. Da allora ho avuto modo di fare una grande pratica di vicende, di dolori, di pene: lo studente che batte alle porte del Rettore, quando riesca a superare lo stato di timidezza e di riserbo, è molto diverso dallo studente che vediamo a lezione o agli esami. Egli porta con sé tutto il capitale di memorie, porta il segno delle sue tradizioni, della sua educazione, della sua famiglia: insomma porta il volto vero che per forza di cose viene trascurato o lasciato in ombra nelle relazioni ufficiali".

Questa elezione è avvenuta l'8 marzo 1947, un po' a sorpresa, perché a ciascuna delle due facoltà più antiche dell'Ateneo, Giurisprudenza e Farmacia, una comune sconfitta sembrava preferibile a un successo dell'altra e perché un letterato poco avvezzo ai bilanci e alla burocrazia appariva come un transitorio compromesso. Invece, fin dal primo mandato, è stato subito chiaro che in Bo l'intelligenza critica e l'esigenza religiosa erano accompagnate da un insospettato spirito pratico e da una sicura e rapida capacità decisionale. Di fronte ai problemi enormi di un piccolo ateneo che, all'uscita della guerra, vedeva in forse la sua stessa sopravvivenza, lo studioso che fino al giorno prima aveva frequentato le algide e impervie regioni della poesia pura trovava il coraggio di immergersi nella prosa delle leggi, dei decreti, dei contratti, delle fatture e la voglia di impegnarsi a progettare e a fare.

Da allora quel transitorio compromesso ha avuto diciassette riconferme plebiscitarie e, progettando e facendo per cinquantaquattro anni, Carlo Bo ha trasformato una piccola università e una piccola città nel

più grande e articolato campus universitario d'Europa: le tre facoltà sono diventate undici, lo stentato migliaio di studenti ha raggiunto le ventiduemila unità, superando ormai stabilmente di un buon 60% la popolazione residente, e dalla sua prima, storica sede l'ateneo ha dilagato su tutto il territorio comunale, promuovendo restauri e riusi di palazzi prestigiosi e un sistema di collegi universitari che, per dimensioni, non ha eguali in Italia e, per qualità, costituisce un modello studiato e imitato in tutto il mondo.

Sarebbe una crescita stupefacente per ogni università, ma per una università collocata in un contesto urbano e ambientale tanto propizio quanto defilato, povero di risorse e avaro di sostegni, e priva, per il suo status di "libera", della maggior parte dei benefici di cui godono le università statali, costituisce un vero e proprio miracolo. Con geniale pragmatismo, Bo ha compreso che queste situazioni di oggettivo svantaggio erano strutturali, ma che rendevano, entrambe e allo stesso titolo, Urbino non solo diversa, ma unica nel panorama delle università italiane. Aniché perdersi in sterili deprecazioni o aspettare che maturassero i tempi per poter almeno parzialmente modificare tali situazioni, ha scelto di lavorare per sfruttarne le riposte, ma concrete potenzialità positive, approfittando dell'isolamento e del silenzio della piccola capitale del Montefeltro per imporla come cittadella ideale degli studi e utilizzando la maggiore libertà e, soprattutto, rapidità di manovra offerta dalla relativa autonomia dal potere centrale per dare vita a una serie di iniziative didattiche innovative che l'hanno progressivamente qualificata.

Anche per questo, oltre naturalmente alle ragioni storiche e ideali che vi erano connesse e a un personale e profondo convincimento, Bo è stato per molti anni il paladino della "libertà" dell'Università di Urbino, anche in periodi in cui la battaglia per difenderla si è trovata impropriamente inserita nell'acceso dibattito politico su scuola laica e scuola confessionale e ha rischiato seriamente di soccombervi. E nella scelta delle armi sempre più adatte a combattere questa sempre

incerta e mutevole battaglia, non ha esitato, nel 1990, ad imbracciare quella della statalizzazione e poi delle dimissioni di fronte alle esitazioni di un consiglio di amministrazione incapace di cogliere il significato e i benefici effetti di quella clamorosa provocazione. Quello è stato forse il momento più drammatico del suo rettorato, ma non l'unico in cui la sua lucida determinazione l'ha lasciato solo a prendere decisioni coraggiose.

Prima, nel '68, c'era stata l'esplosione della protesta studentesca che non lo aveva colto impreparato, ma che lo aveva ugualmente ferito. Già sul finire degli anni Cinquanta aveva capito che l'università italiana, così com'era, era incapace di rispondere alle istanze culturali e sociali che si stavano delineando e meno ancora sarebbe stata in grado di far fronte alla crescita vertiginosa di studenti in cui esse si sarebbero ben presto tradotte. Diffidando, come sempre, delle belle petizioni di principio dietro cui si maschera l'inefficienza e l'immobilismo, aveva cominciato a dar vita a un progetto edilizio che aumentasse la recettività dell'ateneo, senza sacrificare, come allora sembrava inevitabile, la qualità al numero.

Non c'è praticamente discorso rettorale in cui i sintomi del disagio non vengano avvertiti, le sue ragioni profonde non vengano impietosamente denunciate e non venga dato atto della politica dei piccoli passi compiuti per migliorare la qualità degli studi, senza "cadere nel vago delle grosse ambizioni": tanto, tutto il possibile e molto di più concreto di quanto si faceva altrove, dilaniati tra l'ottusa e passiva resistenza degli uni e la più o meno larvata istigazione degli altri. Troppo poco però di fronte alle dimensioni epocali che la rivolta finì poi per assumere e per le implicazioni ideologiche, politiche, sociali e generazionali di cui fu caricata.

Bo l'ha vissuta come un'offesa e una sconfitta ugualmente immeritate. Pensava di avere creato una piccola cittadella della cultura e che a difenderla avrebbero provveduto tutti coloro che avevano respirato il suo clima di libertà e di cultura e avevano contribuito, studenti e

professori, a creare una comunità senza barriere e senza divisioni precostituite di ruoli. Di colpo invece la marea la travolgeva: non quella, paventata, delle annose e gravi questioni non risolte, ma una inarrestabile, in cui i problemi concreti erano sommersi dai piccoli vantaggi immediati o dagli slogan e la ragione sconfitta dalla violenza e dal dilleggio. Era impossibile opporvisi, umiliante cedervi, difficile, molto difficile fronteggiarla.

Senza lasciarsi sopraffare dalla delusione né condizionare dall'orgoglio ferito, Bo ha scelto questa terza via, ingaggiando con un antagonista molteplice, mutevole e insofferente di qualunque regola una logorante partita quotidiana fin dall'inizio impostata su una strategia di lunga durata e condotta con una serie di arretramenti temporanei e di cedimenti tattici che gli hanno sempre consentito di salvaguardare la dignità e la qualità degli studi. Su alcuni episodi, anche incandescenti, di quella partita e soprattutto sull'imperturbabile lucidità con cui l'ha giocata il rettore Bo è fiorita una piccola leggenda, alimentata con crescente ammirazione e malcelato rispetto dagli stessi studenti.

La vittoria, se di vittoria si può parlare in queste strane battaglie che si combattono meno per il proprio bene che per quello dei propri momentanei antagonisti, è stata sua ed egli l'ha gestita come se tale non fosse: un po' per la sua natura aliena da trionfalismi e anche da semplici compiacimenti, un po' perché bisognava allentare il più rapidamente possibile tutte le tensioni residue, ma soprattutto perché bisognava affrontare i problemi di cui la contestazione aveva mostrato l'urgenza e la complessità senza avviare alcuna soluzione. E questo ha ricominciato a fare e fino all'ultimo giorno di vita non ha mai smesso di fare, con determinazione e vigore rinnovati, anche se ormai accompagnati da un senso di sfiducia e, malgrado le continue smentite dei fatti, quasi di impotenza, compensando il pessimismo della ragione con un indomito ottimismo della volontà e la prudenza e l'inerzia degli altri con laconiche, tempestive, sempre felici decisioni.

Conclusione

Ho evocato solo qualche tratto saliente del rapporto tra Carlo Bo e la sua Università, però sarebbe bastato che dicessi che tutto quello che oggi l'università di Urbino è lo deve a Bo, a quanto lui ha concepito, a quanto ha realizzato, a quanto, di energie interne e di coinvolgimenti esterni, è riuscito a promuovere. Non soltanto le facoltà, i laboratori di ricerca, i collegi e le altre opere architettoniche che sono i segni tangibili del suo operato, ma anche e soprattutto lo spirito che tutte queste realizzazioni anima, il prestigio che le circonda e, in larga misura, la sua stessa identità.

Non minore è il debito che ha nei suoi confronti la città di Urbino e anche qui non tanto perché con la crescita dell'Università egli ha dato un impulso decisivo al suo benessere economico, al suo sviluppo urbanistico e architettonico, alla sua maturazione culturale e sociale e alla sua fama internazionale, quanto perché ne ha decifrato la bellezza, ne ha decantato il fascino, in una parola ne ha scoperto e rivelato l'anima. Urbino "città dell'anima": quella segreta e profonda che possedeva per felice destino e quella multiforme e vitale che le ha infuso Carlo Bo.

LORENZO BEDESCHI

Carlo Bo: il suo patrimonio sconosciuto

Ancorché rispettosissima, questa incursione nel riservato e intimo patrimonio spirituale di Carlo Bo rischia di rasentare la temerarietà e toccare perfino soglie di improntitudine. Tanto più ch'egli lo ha sempre difeso, il patrimonio, col silenzio. Le risonanze del suo spirito sono sfuggite in gran parte a qualsiasi catalogazione. Certe indubbe percezioni dei saggisti non sono andate oltre, in genere, alla segnalazione d'una religiosità qualificata - con la presunzione d'averne colto la chiave - come pascaliana. Nella quale forse l'interessato non si riconosceva del tutto, tanto da non nascondere un certo disgusto allor quando se la sentiva attribuire.

Solo coscienze d'eccezione e artisti geniali come Piero Bargellini e Giuseppe De Luca - a lui molto vicini - potrebbero svelare qualche brandello di quel mondo interiore e dirci le profonde ricchezze della sua solitudine. Da un siffatto giacimento di passione - arricchito di tanti altri additivi - sarebbe in seguito scaturita una trama di scheggiamenti che lo aiutavano a volare alto, nonostante il confessato carico di peccato.

Mette conto allora cercare di cogliere timidamente un momento di quella gestazione. Scriveva don De Luca al giovane di Sestri Levante, da poco laureato nell'Università fiorentina: "Dei giovani che ho conosciuto e amato mi sei parso il più ricco d'intelligenza profonda, mentre pure non facevi mostra che di intelligenze corticali. Intelligenze al plurale sono tutt'altra cosa che l'intelligenza al singolare. E mi sei parso di volontà ferma e forte, ma pure di sensibilità oscillante e sino fiacca. Questa tua duplicità è la tua tortura e, ora finalmente, il tuo rimorso, forse la tua disperazione. Lèvati di sella ai tuoi piaceri instabili (bada, io credo innocenti); sii con Cristo risolutamente. Ti parrà di perderti e ti riguadagnerai".

Solitudine...

Una tale personalizzazione del fatto cristiano, così consueto nella pedagogia ascetica, trovava in Bo una immediata consonanza che

avrebbe poi segnato la sua esistenza, oltreché la sua opera letteraria. Indelebilmente. Infatti di lì a pochi anni, in una svolta della sua vita, confidava al suo Mentore De Luca (che non cessava di tallonarlo spiritualmente): “Come puoi credere che io abbia perduto tutti i fili del discorso a cui tengo; come, anche nel dolore, nella disperazione di sempre, nella rivolta, in questo desiderio di vita, abbia potuto annullare del tutto la presenza di Dio, quest’idea che davvero mi tiene e non mi lascia mai? Nel mio peccato non posso perdere questa intatta misura... Tu parli di maestri indegni a poni una questione di letteratura; ma io ero allora sincero, perduto nel desiderio di salvarmi. Invocavo solo una misura. Non ho dimenticato il senso unico del futuro”.

La misura invocata e trovata nella verità delle cose in senso biblico -confusa spesso dai critici indebitamente col pessimismo -ne avrebbe poi connotato l’esistenza, lacerandola con rovelli e dubbi, con silenzi e solitudine. Una solitudine non di un individualista o peggio d’un intellettuale anarcoide, ma di un uomo estraneo a quello spirito gregario che la maggioranza per lo più subisce senza accorgersi, causa d’immensa pressione esercitata giorno e notte su di lei dal conformismo generale anonimo; peggio, dai patteggiamenti politici.

Bo concepiva il comportamento del credente (quale egli, si considerava ed era) una specie di suprema testimonianza interiore, possibilmente priva di deformazioni o cedimenti. Di conseguenza, non sempre compresa dalle istituzioni ufficiali; le quali sono più portate a far prevalere nei credenti lo spirito di legalità sul carisma. Il suo trovarsi in disagio talvolta nei confronti degli uomini di Chiesa non poteva perciò essere scambiato con un aristocratico anticonformismo, nonostante si movesse al di fuori della vulgata clericale. Era qualcosa che partiva da motivazioni più profonde, dall’ansia di un incontaminato rispecchiamento interiore di fede.

I suoi dissensi non tenuti segreti, con certi orientamenti vaticani, come nei confronti della guerra spagnola o l’amarezza espressa più tardi di fronte ai presunti silenzi di Pio XII in quanto quella scelta

-a suo avviso -avrebbe anteposto “l’utile e il possibile al rischio e all’impossibile”; oppure le sue titubanze per le masse giubilari e per le frequenti Messe in piazza, nonostante gli ampi spazi vuoti delle cattedrali. Scriveva: “E’ difficile immaginare che centinaia di migliaia di persone che si muovono insieme sappiano che cos’è la meditazione, la riflessione!. E richiamava a convalida ciò che Javéh aveva proclamato sul monte Oreb: “Dio non si manifesta nel rumore”. La fede cristiana, secondo Bo, “doveva stare nel mondo, ma non diventare mondo”.

Qualcosa di analogo si poteva ritrovare nella sua discretissima partecipazione alla Messa domenicale nel duomo di Urbino, quasi nascosto dietro le colonne della navata sinistra o a Milano nella chiesa di S. Teresa, seduto sull’ultimo banco in fondo, come il pubblicano della parabola evangelica. Naturale che in certi ambienti codini e da esponenti di un cattolicesimo convenzionale si sia potuto sussurrare o scrivere che Bo non era un vero cattolico. Egli che di ciò era perfettamente a conoscenza, non si è mai difeso. Anzi nemmeno ha mostrato di preoccuparsene. Proprio al termine di una rumorosa tavola rotonda a Bologna, in occasione del famoso testo di Hockut su Pio XII, essendosi alzato fra il pubblico un frate a contraddirlo, non solo Carlo Bo non replicò nonostante le sollecitazioni degli amici, ma impedì anche ad altri di prendere la sua difesa. Confidò poi in seguito, a qualcuno, che era necessario combattere con intelligenza per l’avvento del regno di Dio.

Con lo stesso spirito, di fronte alla presenza di cantanti rock e batteristi nella liturgia vaticana in sostituzione del canto gregoriano, scriveva melanconicamente: “Tutte cose che fanno arduo il compito di chi è stato educato a dare un altro significato alla parola religione”. Poi commentava amaramente: “Non dico che fosse meglio cinquant’anni fa (e distinguere era più semplice e facile) soltanto che il modo di pregare è stato del tutto trasformato mentre il silenzio è stato sosti-

tuito da canti, suoni, e da una partecipazione gridata... Non discuto tali scelte e non oserei mai negare la possibilità che in questi incontri solenni e popolari ci siano delle sollecitazioni che aiutano nel campo dello spirito, mi limito a registrare la mia impreparazione; anche perché accanto a questi nuovi riti fioriscono e crescono altre manifestazioni, altre posizioni che rientrano nell'ordine del commercio... E si ha l'impressione che inseguendo il mondo si corra il pericolo di fomentare equivoci e di sviare chi attende dentro di sé quest'incontro di Cristo”.

La solitudine da lui praticata, avendo un supporto così composito per cui non ne era estranea nemmeno la componente mistica, esige una correzione rispetto a quella solita che noi siamo abituati a considerare. Bo cercava e realizzava, paradossalmente, la solitudine in mezzo alla gente con telefono portatile a fianco. Vien da pensare che fosse quella una sua maniera per trovare se stesso. A noi può servire e può aiutarci per entrare nei meccanismi delicati di uno spirito che appare sempre meno decifrabile e intelligibile, almeno nel suo risvolto interiore. Vero è che non di rado, quasi riavendosi ogni tanto da quell'assopimento curioso, gli accadeva di lasciar cadere, nel bel mezzo della conversazione di altri apparentemente disattesa, frasi collegate con un suo profondo monologo interiore che richiamavano a cose più alte.

Va aggiunto che la sua solitudine non era mai inerte. La caratterizzava una strana polivalenza. Bo voleva soprattutto conoscere. Anche se immerso in pensieri contemplativi, bastava che entrasse nella visuale esterna un nuovo soggetto. Lo penetrava col suo sguardo acuto e non lo lasciava - qualora lo meritasse - fino a quando non l'avesse totalmente esplorato. Questo era il Bo solitario, visto dal di fuori. Il discorso cambia quando si cercava di entrare nel suo mistero. Che cosa saranno stati quei lunghi e cupi silenzi che riempivano le ore e i giorni trascorsi al Circolo cittadino urbinato fra gli amici senza

dire una parola oppure esprimendo ogni tanto un monosillabo quasi seguisse un colloquio con se stesso?

Ecco perché, per tentare di scoprire ciò che di lui ci manca, dobbiamo accedere al suo criterio, restare sul limitare delle stanze segrete del cuore. Nessuno può illudersi di averlo compreso per intero. Il depistaggio ch'egli praticava col seccatore inopportuno valeva anche per gli amici. E alla fine restava sempre una zona in ombra, qualcosa di impenetrabile e di proibito.

... e carità

Ma c'è stata nella sua solitudine una serie di gesti privatissimi fortunatamente sfuggiti ad ogni astuzia per tenerli nascosti. Essi fanno capo, in gran parte, alla carità o meglio alla capacità naturale e istintiva che Bo aveva di onorare Dio nelle persone bisognose, con “quel tacer pudico che accetto il don ti fa”. Ebbene, nonostante le molte riserve d'ironia (da cui nessuno si salvava) non lo si è mai sentito irridere un testimone della carità a cominciare da Giorgio la Pira, promotore nella Firenze tra le due guerre della Messa del povero celebrata dentro la Buca di S. Antonio. Ad essa partecipavano inizialmente i frontespiziali da Papini a Bargellini, da Lisi a Betocchi. E La Pira spiegava loro che privandosi di qualcosa a favore di fratelli bisognosi si completava il culto domenicale secondo la norma consigliata dalla *Didaché*: “Se condividiamo il pane celestie, come non condividere il pane terreno?” Norma che Carlo Bo, da allora, non sembra aver più dimenticato

La carità, per lui, rappresentava dunque un atto di doverosa condivisione non solo umanitaria che rimetteva equilibrio nell'universo, ma soprattutto un motivo di salvezza spirituale secondo l'insegnamento indimenticabile di San Paolo nella prima lettera ai Corinti: “La carità è magnanima. La scienza svanirà, la carità non avrà termine”. Bo confessava: “La mia stessa fede è legata al dubbio; sono un credente bloccato: Mi resta un filo di carità”. Quel tono dolente con cui giudicava se stesso senza alcuna indulgenza, quella sorte di lungo tradimento

che la coscienza giansenista gli rinfacciava sempre più acutamente negli ultimi tempi trovava forse un riequilibrio nei frutti sperati della carità. Probabilmente, da buon genovese, la prospettiva degli investimenti nella zona misteriosa del dopo, si conciliava col carattere dell'uomo che nulla cedeva all'irrazionalità e all'inutile.

Si colloca in questa prospettiva - e il gesto conferma il valore che Bo dava alla carità - la spesa quotidiana che in tutta segretezza Paolo Bigonci, suo uomo di fiducia ad Urbino, aveva avuto l'incarico di portare alle suore agostiniane di clausura nel convento attiguo alla sede universitaria, quando ancora le suore anziane non percepivano la pensione sociale e la povertà ne metteva spesso a rischio la salute fisica. Oppure l'altro gesto che svelava in maniera diversa le implicite variazioni della carità cristiana, che assumeva per la sua coscienza, come quando aveva proposto di dare una tomba - che in parte lui avrebbe pagato - ai resti mortali di Dino Campana togliendoli dal campo anonimo di San Martino la Palma dove erano abbandonati senza un segno religioso. Ma Dio solo sa gli aiuti in denaro, in altro modo, ch'egli in mezzo secolo di governo rettorale dell'Università ha dato a tanti studenti provenienti da famiglie meridionali indigenti. In Urbino non esiste forse famiglia che a lui non debba o una raccomandazione o un impiego o addirittura un aiuto consistente. Io stesso (mi si perdoni questo richiamo personale) non dimenticherò mai un gesto significativo in un momento di grave sventura familiare. Entrato nel suo studio in Rettorato, si alzò dalla poltrona e venendomi incontro in silenzio, mise la destra nella sua tasca posteriore dei calzoni dicendomi: "Quanto ti serve?" Da un insieme di impercettibili segni mi accorsi che quello era un gesto a lui piuttosto abituale. E compresi che quel tono dolente del peccatore, sempre più acuto negli ultimi tempi, rifletteva un po' del paradosso dello scrittore francese George Bernanos a lui ben noto: "Ogni frammento di carità è oggi più prezioso per la mia sicurezza di tutto il contenuto chiuso nella Banca nazionale d'America".

GASTONE MOSCI

Carlo Bo e la cultura

Non voglio attraversare una foresta di simboli né affrontare cime difficili per guardare gli orizzonti ed i venti che hanno guidato la scrittura di Carlo Bo. Sarebbe senza pari il tremore dell'inquietudine che egli sapeva cogliere, e comunicare nello stesso tempo il conforto della conquista di un percorribile itinerario umano ed intellettuale. Questa conversazione vuole essere *un avvio* per comprendere un campo molto complesso. Carlo Bo è sempre stato in lotta con i vari mondi poetici e ugualmente con le culture che soggiacevano ai loro itinerari creativi, una lotta di interrogazione e di partecipazione. Il primo approccio del suo *umanesimo* procede proprio in questa prima disponibilità alla comprensione, e quindi risponde all'invito di delineare "l'intensità e l'angolo delle letture"¹, si potrebbe parlare di umanesimo come scommessa per Dio e poi l'uomo a partire da Pascal.

Faccio riferimento ad alcune condizioni e a certi contesti per osservare il senso della sua cultura ed il suo dialogo con le culture. Procedo con un primo quadro d'insieme per delineare il campo delle questioni: *prima* immagine, il mondo della giovinezza e delle conquiste intellettuali ed umane fino al 1945; *seconda*, il tempo della riflessione critica, dell'identità comunitaria e della democrazia fino alla fine degli anni Cinquanta; *terza*, l'epoca del Concilio Vaticano II e della secolarizzazione acuta, della contestazione studentesca e del consumismo dilagante, il tempo delle due culture; poi, anni '80 e '90, come *quarta* icona: cosa fare, cosa salvare, come dialogare, come pregare, ma anche la tensione ed il passaggio dagli scontri fra le ideologie a quelli d'oggi fra le culture.

Ecco, dunque, l'orizzonte di eventi nel quale si collocano le stagioni di Carlo Bo. *Primo tempo*: dominio del fascismo, totalitarismi, seconda guerra mondiale, Shoah, Gulag, bomba atomica.

1 Carlo Bo, *Letteratura come vita. Antologia critica*, a cura di Sergio Pautasso, Rizzoli, Milano 1994, p. 37.

Secondo tempo: avvento della democrazia e della repubblica, guerra fredda, Occidente e Oriente, ricostruzione. *Terzo tempo*: gli anni del consumismo e della contestazione e della crisi della politica. *Quarto tempo*: il pensiero unico, la globalizzazione, la lotta fra le culture, la sfida dell'Islam all'Occidente.

Quattro tempi di lettura

Il *primo tempo* è di natura spirituale, di vocazione letteraria con una scrittura in forte slancio creativo, conquista continua dell'essere e del pensiero, con le tappe del Sainte-Beuve, dei poeti, di *Letteratura come vita* fino a *Cristo non è cultura* (un ossimoro) nel dialogo con Vittorini e con la nuova condizione culturale e politica che vorrebbe un certo nuovo umanesimo, fra *Il Politecnico e Costume*. Genova, Firenze, Milano sono tutte e tre delle capitali, sono i suoi luoghi di vita e d'osservazione della realtà e dell'anima del tempo. Per sottolineare un angolo di lettura, vorrei segnalare questi scrittori: Serra e Gide, Papini e Maritain. Si tratta di un percorso di scelte e di tumulti spirituali con una audace luminosità nell'interpretazione dei temi cristiani della vita e della storia proprio nella dura situazione della fine della guerra.

Il *secondo movimento* inizia con il rettorato urbinato del 1947, nel flusso degli anni '40 e '50, con la ricostruzione materiale e spirituale, politica e morale della società italiana. Urbino rappresenta la cittadella degli studi con l'esperienza degli studenti, poi la città dell'anima e quindi residenza totalizzante ed emblema dei beni artistici e culturali. A partire da questo luogo, pur nel pieno della sua intensa attività di lettore e di critico, Carlo Bo attraversa un campo originale con le sue riflessioni spregiudicate sulla cristianità e sulla società, come in *Scandalo della speranza* (1957). Coglie i segni dei tempi, li lega anche al contesto politico e li pone sotto il segno della speranza, quindi mette sotto accusa le ideologie, fa riferimento ad autori come Péguy,

Bernanos e Mauriac, a testimoni come don Mazzolari e don Milani, e a personaggi santi che aiutano a credere e a sperare (il caso di Simone Weil). Nel primo periodo dell'esistenza si trattava di pensare, di sostenere una coscienza morale, ora invece - anni Cinquanta - dei modi del credere, e nel successivo - anni Sessanta - di rispondere all'interrogativo, dove andiamo?

Ecco il *terzo tempo*: anni '60 e '70, l'umanesimo deve rinnovarsi, il dibattito è fra umanesimo e scienza, le due culture: l'uomo nell'integralità del suo itinerario e del suo destino. Il suo umanesimo spirituale e laico è senza muri, si sviluppa con il tormento della ginestra leopardiana, *L'eredità di Leopardi* (1964) e *Siamo ancora cristiani?* (1964). La domanda è come continuare a credere: prima le aperture del Concilio, poi le lacerazioni del '68, la comunità è distrutta, c'è un nuovo modo di relazionarsi, il sistema della violenza imbrocca l'utopia del ribellismo e del terrorismo politico. Anche la letteratura è minacciata perché tende a perdere la dimensione spirituale ed il punto fermo dell'uomo.

Gli anni '80 e '90, il *quarto tempo*, segnano una ricerca globale: le culture che egli attraversa non lo soddisfano, predispone un insieme d'osservazioni per poi fare esami di coscienza continui, sente l'esigenza di una cultura della riconciliazione, *Sulle tracce del Dio nascosto* (1984) e *Solitudine e carità* (1985). Siamo nel pieno della società mediatica: tutto cambia, la politica si consuma, l'esperienza politica dei cattolici naufraga in "tangentopoli". Bisogna guardare di nuovo la vita, non lasciarla andare nel fiume delle negazioni e delle omissioni. Del resto si è in un'epoca nuova e di fronte ad uno scontro di civiltà, di culture, di umanesimi. Il suo pessimismo riguarda se stesso, il suo sistema di autoaccusa, ma non la prospettiva generale, che va regolata con il dialogo e la comunione fra gli uomini ed i popoli.

Quale umanesimo? L'uomo nella sua centralità che ripensa se stesso e si pone in relazione con Dio e in dialogo interreligioso. Forse

è tempo di una nuova letteratura della crisi, come negli anni Trenta, oggi a partire dall'11 settembre 2001.

Ma vediamo un po' più da vicino alcuni momenti di questo itinerario, con particolare riguardo al primo periodo.

La cultura della formazione

La cultura della formazione, anni '20, si manifesta nel segno della poesia, e quindi con la letteratura in primo piano; ed una strada con i libri, e poi con l'ambiente di Firenze, anni '30. Si tratta di un'avventura intellettuale con interlocutori e personaggi giusti, l'incontro con Bargellini, Lisi, Betocchi e *Il Frontespizio*, ma anche l'università e le Giubbe Rosse.

È la cultura delle avventure intellettuali, degli itinerari creativi, delle riflessioni spirituali. La letteratura è inizialmente come una religione, gode di una situazione assoluta, rappresenta una totalità, non è riducibile ad un gesto di operatività o d'imperio. Poi, dopo gli studi su Rivière (1935) e su Sainte-Beuve (1938), il registro cambia, c'è uno sguardo più ampio: la letteratura ha un interlocutore nella figura del suo autore e nell'ambiente dove nasce; dice Bo, "la letteratura è una condizione, non una professione"².

In virtù dell'intensità della sua interrogazione religiosa e della sua inquietudine spirituale, la letteratura e la cultura si fondono: la sua domanda culturale è di tipo creativo, vuole fare i conti con i testi e con le testimonianze, fra il sacro ed il profano, nella ricerca della verità e nell'idea di libertà. I libri capitali di Carlo Bo e del suo decennio senza pari, i saggi che segnano la sua autonoma esperienza critica, sono: *Otto studi* (1939), *In margine a un vecchio libro* (1945), *Diario aperto e chiuso. 1932-1944* (1945), *L'assenza, la poesia* (1945), *Mallarmé* (1945).

2 *Ibid.*, p. 8.

La mia lettura fa riferimento però a due testi particolari: *Il carteggio Bo-De Luca. 1932-1961* (1999) e l'intervento su *Cristo non è cultura* (1945). Le lettere con don Giuseppe De Luca permettono di conoscere il giovane Bo, di osservare i suoi interessi letterari, i suoi progetti, la sua anima, di capire il convivere della fede con l'intelligenza.

Con quale itinerario? La presenza di don De Luca è imponente perché aiuta il giovane a interrogarsi come uomo e come cristiano: in quelle riflessioni si matura Carlo Bo attento ad un cristianesimo e ad un impegno civile di responsabilità, di non dimissione. Bo voleva arrivare a cogliere il senso della linea spirituale della poesia, interrogarsi come coscienza aperta, trovare le ragioni delle aspirazioni della vita, vivere il richiamo di Rivière che lo scrittore si esprime con la sua anima.

Scriva Bo, un po' rammaricato, al suo amico: "Ma io non so che parlar di libri. (...) Ti confesso - e non lo faccio con superbia ma per quanto posso dolorosamente - che se qualcosa sento e vedo, è quando ho un libro sotto gli occhi"³.

Nel settembre 1938 l'atmosfera di S. Miniato è stupita, calda e controversa: la conferenza su *Letteratura come vita* è una sorpresa annunciata, ed acquista un'amplificazione che dalla famiglia dei poeti passa all'ambiente culturale fiorentino e al mondo clericale. Non di sola letteratura si trattava ma anche di ragioni culturali ed etico-politiche. Per don De Luca è un testo come "uscita di giovinezza", che dava fastidio ad una rivista come *Primato*.

Anche il dialogo Bo-Vittorini, intorno a *Cristo non è cultura in Costume* del 15 ottobre 1945 e su *Una nuova cultura* in *Il Politecnico* n. 1 del 29 settembre 1945, si riallaccia anche alla sensibilità ed alle

3 Carlo Bo - Giuseppe De Luca, *Carteggio. 1932-1961*, (18 febbraio 1933), a cura di Marta Bruscia, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1999, p. 41.

suggerzioni spirituali provocate da don De Luca. La questione è la seguente: Vittorini auspica una nuova cultura che metta insieme degli intellettuali e dei testimoni ed accomuna Platone a Cristo.

Carlo Bo interviene su questo articolo che apre l'avventura de *Il Politecnico* e sostiene che *Cristo non è cultura*, che “per un cattolico Cristo è l'unica immagine di vita e la sua rivoluzione non sopporta le condizioni del tempo: non m'importa l'influenza che può aver avuto Cristo, m'importa soltanto quella che può avere dentro di me come misura attiva, come una proposta di correzione continua. È fallita quella rivoluzione? Ma noi non possiamo dirlo, finché ci sarà un uomo sulla terra quella rivoluzione resta intatta, resta da inventare, deve diventare davvero sangue dei nostri giorni”⁴.

Vittorini con la sua rivista voleva chiamare ad un impegno pratico gli intellettuali per affrontare i disastri del fascismo e della guerra, e sconfiggere il male. Bo è politicamente sensibile ma il problema religioso porta ad altre riflessioni: “il cattolico sa che il male è insuperabile, anzi è necessario: così come il peccatore conta più del santo”⁵.

La prima operazione contro l'ingiustizia, dice Bo, è quella di distruggerla dentro di noi, perché “l'ingiustizia comincia da noi”⁶, come anche il male che va vinto dentro di noi se vogliamo annullarlo all'esterno. “Non per niente il povero è l'immagine reale del Cristo, in quanto il povero è l'unica figura irraggiungibile, perfetta (...)”⁷. Con quale cultura, insieme a Vittorini, bisogna fare i conti? Una cultura che ci aiuti sulla strada della verità, che “parli ancora al nostro cuore”⁸.

4 Carlo Bo, *Letteratura* op. cit., pp. 1167-8.

5 *Ibid.*

6 *Ibid.*

7 *Ibid.*

8 *Ibid.*, p. 1169.

Sottolinea Carlo Bo: “Quando Cristo ci dice ‘io sono la via, la verità, la vita’ non sceglie a caso quest’ordine, questa progressione interiore: la via, e qui vediamo ancora Vittorini vicino, ma dopo al momento della verità? e Cristo lascia per ultimo ‘la vita’: la vita è soltanto lui e il cristiano che muore dei suoi peccati dovrebbe morire d’amore. E sottolineiamo questa parola, amore: non crede Vittorini che proprio l’amore, un amore continuo, sacrificato, perduto contro noi stessi potrebbe essere l’unico mezzo per cambiare davvero il mondo, per annullare tutti i padroni del mondo, ma si badi bene quei padroni che hanno il nome dei nostri peccati?”⁹ (p. 1170).

Quali sollecitazioni? Il cristianesimo è una forza che può cambiare il mondo, può sollecitare un gesto mirato ma è sul fronte della coscienza e dello spirito, è presa di coscienza e di partecipazione ma prassi della carità e delle beatitudini, non operatività di cambiamento politico. Il primo gesto è la conversione personale, il secondo riprende il messaggio delle beatitudini, il terzo giunge all’inculturazione della fede, vale a dire ad organizzare le forme della nuova cristianità, affrontare un nuovo umanesimo

Nodi per una ricerca

Proseguiamo nell’itinerario di Bo limitandoci ad alcuni appunti. Il *secondo tempo*, anni ’50. La cultura di Carlo Bo mantiene il suo respiro europeo ma nello stesso tempo si arricchisce degli sviluppi del mondo urbinato e marchigiano (civiltà rurale, dimensione umana, lavoro, desiderio di libertà, primo movimento di riconoscimento della dignità).

Da Milano partecipa alla vita culturale nazionale ed è inserito nella grande editoria (durante la guerra o subito dopo tutti i grandi di Firenze si trasferiscono a Milano, nuova capitale culturale).

9 *Ibid.*, p. 1170.

Il periodo è segnato dalla conquista della democrazia e da tutto un desiderio di stare in pari con i tempi nuovi (cultura, politica, cristianesimo).

Quindi i modi del credere: *Scandalo della speranza* (1957).

Ma anche *Nuovi studi* (1946), *Saggi per una letteratura. Con una lunga appendice* (1946), *Carte spagnole* (1948), *Inchiesta sul neorealismo* (1951), *Della lettura e altri saggi* (1953), *Riflessioni critiche* (1953), *Il surrealismo* (1953), *Scandalo della speranza* (1957).

Il *terzo tempo*, anni '60 e '70. Il tema di fondo è “dove andiamo?” negli interventi di costume e di letteratura, soprattutto a partire dal marzo 1963, editorialista del “Corriere della Sera”.

Quattro grandi linee culturali e d'intervento: il Concilio che Carlo Bo vede con entusiasmo e partecipazione; la società dei consumi in Occidente che pone sotto accusa; la contestazione studentesca - il Maggio '68, che registra con vari umori; la violenza del brigatismo, la destabilizzazione, il delitto Moro, la solidarietà nazionale.

I libri: *L'eredità di Leopardi* (1964), *Siamo ancora cristiani?* (1964), *La religione di Serra* (1967), *Aspettando il vento* (1976), *Don Mazzolari e altri preti* (1979).

È l'epoca del convegno urbinato sulle *Agonie del cristianesimo*, febbraio 1977, in prosieguo di quello ecclesiale nazionale su *Evangelizzazione e promozione umana* del novembre 1976.

Il *quarto tempo*, anni '80 e '90: epoca di sintesi e di bilanci, come criterio culturale e critico.

Pubblica libri di forte tensione religiosa ma cresce il suo pessimismo: è un maestro riconosciuto, nel luglio 1984 è nominato senatore a vita; è un personaggio della cultura occidentale (purtroppo non aiutato nelle traduzioni).

I libri: *Lo stile di Maritain* (1981), *Sulle tracce del Dio nascosto*

(1984), *Solitudine e carità* (1985), con Piero Bargellini *Carteggio 1930-1943* (1998), con Giuseppe De Luca, *Carteggio 1932-1961* (1999).

Carlo Bo sosteneva una linea di dialogo fra le civiltà e le culture ed era critico verso l'ondata terroristica, il fanatismo politico e religioso.

PIERGIORGIO GRASSI

Carlo Bo: mistica e politica

La scelta del tema è dovuta alla rilettura di una serie di articoli di Carlo Bo raccolti dall'editrice La Locusta con il titolo *Mazzolari e altri preti*, la maggior parte dei quali dedicata a figure di sacerdoti incontrati o ammirati nella sua lunga esperienza. di vita Da Mazzolari appunto a Sturzo, da De Luca a Paolo VI, a Divo Barsotti, con alcuni densi testi su Jacques Maritain.

Nell'affrontare la questione politica Bo fa uso di un approccio molto particolare che rende i suoi interventi nettamente diversi da quelli di autori che sono di formazione sociologica, politologica o storica. Era alieno da ciò che oggi si chiama il "politicamente corretto" e che si identifica spesso con un senso comune senza incertezze e soprattutto senza capacità di penetrare all'interno delle questioni che si agitano nell'agone politico. Per questo i suoi "pezzi" sono sempre portatori di provocazioni, sono un invito a pensare diversamente e altrimenti e a cercare, dietro la scorza degli eventi, l'espressione dell'umano più segreto.

La potenza del negativo

Da questo tipo di lettura sembra farsi luce anche la visione del mondo, la precomprensione culturale che guidava Bo nel dare significato ai fatti che interpretava. Si avverte, infatti, spesso una forte sottolineatura della fatica dell'impegno politico e della sconfitta cui spesso va incontro, soprattutto quando non si vuole fare piccolo cabotaggio, ma si intende affrontare questioni che hanno radici profonde e oppongono resistenza al cambiamento. Anche il cristiano, soprattutto il cristiano, è soggetto frequentemente allo scacco e al dramma. Parlando di Aldo Moro in una serie di articoli apparsi su "Il Corriere della sera" e ripubblicati da Gastone Mosci in un quaderno de "Il Nuovo Leopardi", la meditazione di Bo si fa serrata. Moro, da cristiano che aveva preso sul serio la sua chiamata, sapeva che la degenerazione del male non è che la somma infinita di colpe

comuni: l'abilità innegabile del grande mediatore si accompagnava alla consapevolezza che esiste un incolmabile abisso tra la richiesta di giustizia, la miseria dei mezzi per realizzarla, la cecità che porta a una serie interminabile di errori.

È una considerazione ricorrente negli interventi di Carlo Bo sulla politica e sui politici. La presenza dell'immane potenza del negativo, per dirla con Hegel, fa sì che la prassi sia spesso soggetta al fallimento e comunque nessuno mai è davvero vincitore, anche quando il successo gli arride e nessuna nube si affaccia all'orizzonte.

La presenza del negativo nella storia dell'uomo faceva sì che Moro non avesse della politica una visione salvifica, ma correttiva. Se tale e tanta è la potenza del negativo nella storia, allora il compito del politico è quello di tentare di arginare questa presenza, di impedire che essa abbatta gli argini e trasformi la società in un conflitto senza fine. Ogni forma di perfettismo rischia di concludersi nel suo contrario oppure di realizzare un universo concentrazionario dove la persona viene asservita e avvilita. Sotto questo profilo - l'osservazione è ancora di Bo - Aldo Moro era un pessimista che riusciva però a rendere più sbiadito questo fondo nero sotto i colori della speranza cristiana. Speranza escatologica che offre un senso e una direzione al contraddittorio e drammatico percorso della storia.

Non era pertanto casuale che Aldo Moro, quotidianamente, prima di avviarsi all'attività politica, anche il giorno in cui fu sequestrato, si recasse a pregare in una piccola chiesa. Era anche questo un modo per prepararsi alla morte che è "la scienza prima della vita".

Il significato del silenzio

Già con questa serie di riflessioni dedicate a Moro il tema del rapporto tra mistica e politica ha una sua configurazione che si può ulteriormente precisare con uno scritto dedicato a don Divo Barsotti, meglio ancora al *Diario* del sacerdote toscano che tanto ha detto per

le generazioni che si sono succedute nel secondo dopoguerra. Il testo di Bo è sottilmente, ma innegabilmente, polemico nei confronti di una tendenza a obliare il significato del silenzio, vuole invece portare l'attenzione ad esso come vero portale d'ingresso sull'aldilà, sul regno dell'invisibile. La domanda provocatoria posta da Bo riguarda la possibilità della Chiesa, ("del cristianesimo visibile") molto spesso intenta a puntare le sue carte sulle realizzazioni concrete, di poter fare a meno della contemplazione e del mistero. Aggiungeva Bo che se l'abbandono di questa dimensione diventasse senso comune, allora il cristianesimo sarebbe un elemento tra gli altri elementi nell'incessante processo di mutamento sociale.

Le pagine di Bo sono percorse dal timore che la perdita della dimensione contemplativa, della ricerca del rapporto diretto con Dio comporti una vera e propria riduzione del cristianesimo, trasformandolo in qualche modo in un'ideologia tra le altre, rischiando gradatamente la irrilevanza. Si può uscire da questa angosciosa situazione solo rifacendosi a quel patrimonio nascosto "di cui non si hanno né dati, né notizie, ma senza del quale il cristianesimo inteso come comunione dei santi sarebbe finito".

Esprimeva in tal modo una situazione paradossale: l'efficacia storica del cristianesimo è direttamente proporzionale alla sua capacità di vivere la dimensione del silenzio e della contemplazione mistica. Un cristianesimo tutto dedito agli affari del mondo è destinato alla dissipazione e all'inconcludenza. Di qui la citazione di un periodo del *Diario* di Barsotti, degno di figurare accanto alle espressioni più alte di Giovanni della Croce o di Teresa d'Avila: "Vivere nel rapporto con gli altri il mio rapporto con Dio puramente; che il mio atto nell'ascoltarli, nel parlare con loro, nel vivere con loro sia l'atto della mia contemplazione divina. Non ordinato a questo non prolungamento di questo, ma questo atto medesimo". La spiritualità cristiana, in quest'ottica, è insieme profetica e mistica.

Il primato dello spirituale

Sono temi che ritornano continuamente. Esempio è l'intervento dedicato a Jacques Maritain, la cui opera può essere considerata - scriveva Mancini - "la summa più ampia, esaustiva, aggiornata del pensiero cristiano, dopo Rosmini", un'opera però "che attendeva ancora quella innervatura storico-politica che avrebbe potuto portare molto lontano nella costituzione del *non ancora* del nostro destino di liberazione. Bo, al contrario sosteneva che quella politica era la dimensione più problematica del pensatore francese, che la sua produzione politica era il capitolo più incerto della sua speculazione e che pertanto Maritain non doveva essere considerato un maestro di pratica politica. Aveva semmai indicato, con dei secchi no quello che i cattolici dovevano decisamente rifiutare. Anzitutto la commistione troppo stretta tra cristianesimo e civiltà, così com'era negli intendimenti dell'*Action Française* di Charles Maurras, e, in seguito, episodi come la benedizione alla guerra civile di Spagna, considerata un conflitto in nome della civiltà cristiana e infine i totalitarismi moderni. La scelta era per una democrazia partecipata, con la quale non vi era incompatibilità, dal momento che era il frutto della lunga sedimentazione cristiana nel sangue e nelle vene dell'Occidente.

Resta allora da vedere che cosa si debba salvare della posizione di Maritain, se proprio il Maritain politico è quello più problematico. Per Bo andava salvata, la sua riflessione metafisica che aveva avuto il suo vertice in *Distinguer pour unir. Les degrés du savoir*, laddove erano indicati i passaggi che portano dal sapere concernente la realtà materiale a quello riguardante la realtà spirituale per giungere alla realtà mistica, dal momento che, per riprendere un'espressione di Dionigi l'Areopagita, cara a S. Tommaso d'Aquino, alla fine del lungo e travagliato cammino intellettuale noi conosciamo Dio come il Dio nascosto ("*In finem nostrae cognitionis Deum tamquam ignotum cognoscimus*"). Da questo Dio bisogna lasciarsi afferrare vivendo un'esperienza totalmente altra.

Non è casuale che Bo abbia difeso con forza l'ultimo libro di Maritain, *Il contadino della Garonna*, scritto a Tolosa presso la casa madre dei Piccoli Fratelli di Padre De Foucauld. Un testo che fu considerato come reazionario da molti lettori di Maritain e che Bo assimilava invece ad un lungo grido, "grido di eremita" - scriveva - che mette in guardia non dall'impegno del credente nella realtà del mondo (il credente deve stare costruttivamente nella città dell'uomo), ma dal suo eccesso, dall'inginocchiamento di fronte al mondo e ai suoi idola, una forma di cronolatria che rappresenta una tentazione permanente.

Rifacendosi ad un convegno bresciano in cui Maritain era stato al centro di un dibattito dedicato a *Verità, ideologia ed educazione*, riassumeva in cifra sintetica il suo punto di vista. La valutazione di Maritain andava calcolata lungo l'arco del tempo che l'ha portato dalla speculazione pura al politico, ai progetti di costruzione del mondo e infine alla vita di preghiera e di contemplazione. In altre parole, Maritain ha creduto al politico epperò ha scelto la vita di preghiera. Il che potrebbe essere la cifra della sua vicenda terrena, la persuasione che per cambiare il mondo non basta uno schema teorico, ci vuole il ricorso a Dio. Verità umile, dimenticata da tutti, da chi non chiede più un posto nella casa di Dio e troppo frequentemente da chi si dice credente, ma ha fatto di Dio un nome astratto, senza echi.

La forza della verità

Da prendere in considerazione infine un articolo molto penetrante dedicato all'azione di Luigi Sturzo, il prete più politico di quelli su cui Bo ha scritto. Per dirla con Gabriele De Rosa, "Sturzo ha messo a disposizione la sua enorme intelligenza politica fondando un partito, il Partito popolare, che aveva al suo centro un'utopia, il recupero delle grandi forze sociali escluse dal processo risorgimentale, proiettandole nello sviluppo dinamico dello Stato moderno".

Un fatto che legittima l'affermazione di Federico Chabod secondo cui il Partito Popolare é stato il più importante evento politico nella storia italiana della prima metà del Novecento; evento che aveva suscitato l'ammirazione di Piero Gobetti, perché Sturzo si era inserito con molta autorevolezza nella dialettica della storia italiana, e di Gramsci che non aveva esitato a dichiarare l'influenza che il Partito Popolare avrebbe avuto anche in futuro, giacché le forze reali che costituivano il tessuto sociale del paese erano ormai interamente rappresentate sulla scena politica.

Ebbene Bo, nel prendere in esame la vicenda di Sturzo, marcava soprattutto, del sacerdote siciliano, il mantenimento di una linea di coerenza e di dignità, nonostante la grave sconfitta politica con l'avvento del fascismo e la presa di distanza della Chiesa, ai suoi livelli gerarchici più alti, da lui e dal suo partito, nonostante l'esilio e nonostante il suo contrastato ritorno in Patria dagli Stati Uniti d'America nel 1946. Forte era la sottolineatura del suo mondo religioso, della sua compattezza, dell'incrollabile fede di fronte alle catastrofi del suo tempo. le due guerre mondiali, le persecuzioni, la solitudine, la emigrazione.

Proprio da questo mondo interiore aperto quotidianamente all'incontro con la trascendenza derivava il distacco apparente di Sturzo, considerato perciò un uomo freddo, ma che tale non era, puntualizzava Bo citando alcuni episodi rivelatori. L'apparente distacco nasceva da una certezza: comunque andassero le cose, comunque si comportassero gli uomini, l'ultima vittoria sarebbe stata della verità: "L'uomo deve fare, deve agire, ma l'ultima risposta è lasciata a Dio, un Dio avvolto nel mistero e protetto da una luce di cui, al momento della morte suprema, finalmente si potrà calcolare la natura e l'intensità". Questo concetto altissimo di Dio, non certamente di un "Dio tappabuchi" permetteva a Sturzo di affermare con forza la laicità della politica, la non confessionalità del partito da lui fondato, la libertà del cristiano nelle scelte storiche.

Una doppia fedeltà

Per Bo, in definitiva, mistica e politica dovrebbero andare sempre insieme, la fedeltà a Dio dovrebbe accompagnarsi alla fedeltà al mondo. Questa doppia fedeltà implicava una situazione tragica, “agonica”. Riprendendo un aggettivo caro a Pascal che aveva dichiarato che “Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo”, nella splendida *Prefazione* agli *Atti* di un affollato seminario urbinato del 1977, tenuto nel Convento di San Bernardino, intitolato *Le agonie del cristianesimo* - il volume è stato pubblicato dalla Morcelliana a cura di Gastone Mosci e porta scritti, tra gli altri, di Italo Mancini, di Mario Pomilio, di Xavier Tillette, di David Maria Turollo, di Valerio Volpini - Bo scriveva che “se Cristo non fosse sempre in agonia, la sua missione avrebbe soltanto il senso di un’impresa pagana, sarebbe l’eco di quello che i pagani avevano fantasticato sui loro dei inutili”. E aggiungeva: “l’agonia di Cristo e la certezza della sua presenza fra di noi, allo stesso modo del cristiano che muore sotto le offese e le sconfitte della storia, è il simbolo della sopravvivenza della sua fede”. Fede come ricerca continua del volto di Dio e come *essere-per-gli altri*.

A questo ha mirato ogni giorno Bo nella sua lunga esperienza di professore e di rettore, confessando ogni volta la propria inadeguatezza e la propria fragilità. Quello che poteva sembrare un vezzo, era invece il frutto di una persuasione che aveva radici profonde, nella consapevolezza di sè, nella sua fede difficile.

GIANCARLO GALEAZZI

Carlo Bo: lo stile dell'intellettuale

Ci occuperemo di Bo come intellettuale, cercando di coglierne lo stile, allo scopo di individuare il suo contributo per un nuovo umanesimo. Pertanto preciseremo preliminarmente il senso di queste tre espressioni, per poi passare a tratteggiare i caratteri del suo impegno, e concludere quindi con una testimonianza personale.

Una definizione

Chiariamo il senso di questa caratterizzazione di Bo come “intellettuale che con il suo stile ha dato un contributo per un nuovo umanesimo”.

Intellettuale, per dire lo scrittore che si occupa delle idee e del costume, il cattolico impegnato nelle questioni disputate nel suo tempo, in una parole il “lettore del libro della vita”.

È, questa, una definizione, che riprende quella che Bo dava di se stesso: di essere stato nient'altro che “un lettore”. Sempre e soprattutto Bo è stato un lettore vorace di libri, ma in misura non minore è stato anche un lettore del libro della vita. Come ha sottolineato Leone Piccioni (nel *Dizionario mondiale della letteratura del '900* delle Edizioni Paoline), Bo “è stato sempre al centro della dimensione culturale e letteraria del nostro paese, per forza di indicazione, per capacità polemica, per un raro equilibrio che ha consentito di conciliare benissimo i suoi interessi di studioso delle antiche letterature italiane e francese con i temi più impegnativi del nostro tempo, anche sul piano sociale, morale, politico”, mostrando una “capacità rara di indicazioni profetiche (ora accorate, ora riaperte alla speranza) per l'esperienza morale e culturale”.

Al riguardo possiamo aggiungere che l'ultimo Bo andò prestando una attenzione crescente ai fatti e alle idee del suo tempo, facendolo oggetto di una riflessione, di cui va sottolineato, non tanto il carattere pessimistico (più evidente col passare degli anni), quanto l'atteggiamento di attenzione per quei fatti e quelle idee, con cui Bo avvertiva necessario misurarsi; un'attenzione che non si lasciava fagocitare

dagli eventi, ma che gli eventi leggeva in *interiore homine*. Ebbene, di Bo, intellettuale così inteso, cercheremo di presentare non tanto le molteplici prese di posizione, quanto il modo di confrontarsi con gli eventi, lo *stile*, appunto, che ha caratterizzato il suo modo di affrontare la storia e la cronaca.

Questo porre l'accento sullo stile ci sembra importante per capire il progetto non esplicito né programmato ma sotteso a tutto l'impegno culturale di Bo: quello che si identifica con l'idea di un *nuovo umanesimo*: c'è chi ha parlato di "ossessione umanistica nel suo cimento letterario", così Sergio Zavoli nel volume collettaneo *La parola che distingue* (Fabriano 2001). Un umanesimo, quello di Bo, come valorizzazione di "un'immagine intera dell'uomo", e capace di coniugare il personalismo con il pluralismo, evitando così la retorica di tanto personalismo di principio, e la strumentalizzazione di tanto pluralismo di fatto.

Un'idea, questa di umanesimo, su cui negli ultimi anni si stanno nuovamente convogliando orientamenti diversamente connotati, ma tutti ugualmente preoccupati di individuare le condizioni per un rinnovato futuro dell'uomo. Al riguardo vorremmo almeno ricordare che di "nuovo umanesimo" ha parlato esplicitamente Giovanni Paolo II in occasione del "Giubileo degli universitari". Non solo: l'elaborazione di un nuovo umanesimo può essere considerato lo scopo cui tende il cosiddetto "Progetto culturale orientato in senso cristiano", cui la Chiesa italiana sta lavorando a partire dal convegno ecclesiale di Palermo. Ma, oltre che in ambito religioso, anche nel mondo laico quella di un nuovo umanesimo è idea che trova sostenitori sia tra gli scienziati (da Rita Levi Montalcini a Margherita Hack) sia tra i filosofi (da Salvatore Natoli a Massimo Cacciari).

Le peculiarità di un impegno

Fatta questa premessa, possiamo indicare lo stile dell'intellettuale Bo, richiamandoci ad un pensatore, Jacques Maritain (Parigi

1882-Tolosa 1973), al quale non è casuale che Bo abbia dedicato una costante attenzione, come mostrano i suoi interventi, che ho raccolto nel volume intitolato *Lo stile di Maritain* (e altri che andrebbero aggiunti in una auspicabile nuova edizione). Ebbene, da questo pensatore (che, peraltro, non è “l’autore” di Bo, che appare più vicino a Mounier) possiamo trarre l’indicazione che sintetizza il senso dell’impegno di Bo. Si tratta della missione che Maritain assegnava in *Religione e cultura* (1930) al pensiero cattolico: “è solo vivendo il doloroso paradosso d’una fedeltà assoluta all’eterno strettamente connessa con la più diligente comprensione delle angosce del tempo che gli è chiesto di operare a riconciliare il mondo con la verità”.

Ecco, lo *stile di Bo* è stato proprio ispirato a questo paradosso. Il compito di intellettuale, che egli ha svolto in settant’anni di esercizio critico, è stato in misura crescente ispirato a questa duplice tensione: l’apertura al trascendente e la partecipazione all’immanente. In questo senso è legittimo affermare che Bo ha incarnato la figura dell’intellettuale così come è stata delineata da Maritain, anche se è facile riconoscere la diversa sensibilità tra il pensatore francese e il letterato italiano. Se, però, volessimo sintetizzare in una parola la convergenza tra questi due intellettuali, potremmo fare riferimento alla categoria di *responsabilità*: il termine è esplicitamente usato da Maritain e ritorna altrettanto esplicitamente (anche con richiamo allo stesso Maritain) in Bo. Va precisato che, in entrambi i casi, non si tratta di un atteggiamento “moralistico”, bensì propriamente morale, come appare in Maritain nell’opera *La responsabilità dell’artista* e in Bo nel testo *La letteratura come vita*.

Detto questo, va precisata la *specificità dello stile* di Bo che ci sembra rintracciabile in una triplice dimensione: quella della finitudine, quella dell’inquietudine e quella del solitudine.

Per lui più che le risposte contano le domande. È, il suo, uno stile interrogativo, e l’interrogazione è rivolta anzi tutto a se stesso, con la consapevolezza della *finitudine* umana (contro ogni perfettismo),

con una coinvolgente *inquietudine* (contro ogni dommatismo), e con una aristocratica *solitudine* (contro ogni conformismo).

In merito alla *finitudine* è da precisare che non si tratta solo della coscienza della finitezza umana, della sua fragilità (Bo ha parlato anche della sua “interiore fragilità”), ma riguarda anche il compito dell’intellettuale, invitato ad essere consapevole della relatività e provvisorietà dei suoi interventi, a guardarsi cioè dalle pretese assolutizzanti e totalizzanti. Per dirla con le parole stesse di Bo: “il vero critico ci insegna più per l’intensità e l’angolo delle sue letture che non per i risultati delle sue approssimazioni”.

In merito alla *inquietudine*, va sottolineato che Bo apparteneva (come lui stesso ha ricordato) ad “una generazione che ha fatto dell’inquietudine il suo regime e che per questo ha sempre diffidato degli ordini, delle regole, di tutto ciò che può dare un’idea di facile e inutile ortodossia”, una generazione che non è mai andata alla “ricerca della parola tranquilla, della parola che si avvicina a una condizione di morte”, ma ha al contrario ritenuto che la vita stia nella domanda, nell’interrogazione, nel dubbio attivo, nel dubbio indirizzato verso la verità”.

In merito alla *solitudine* va detto che Bo, personaggio certamente pubblico, addirittura istituzionale, è stato, e voleva essere, in solitudine; ma occorre aggiungere (come ha acutamente ricordato Mario Luzi nel volume collettaneo *Per Carlo Bo*, Urbino 1991), che “stranamente quest’uomo silenzioso, nient’affatto dialogico, si rivela nella sua solitudine con una segreta carica di comunicabilità ricettiva ed elargitiva; e colui che nella sua agostiniana e pascaliana introflessione poteva sembrare avviato alla più temeraria avventura interiore fruisce invece in misura eccelsa del carisma dell’interpretazione”; addirittura Luzi giunge a parlare della “*coralità* della voce di Bo nella quale tante altre più o meno consone e alcune perfino dissonanti dicono di riconoscersi”.

Attualità di una lezione

Passando agli ambiti di intervento, possiamo dire che il suo stile si concretizza anzi tutto nella scelta letteraria, ma avvertendo che tale opzione configura la *letteratura non per le lettere* (la letteratura pura, caratterizzata dalla separatezza), e nemmeno *per la società* (la letteratura ideologica, caratterizzata dalla strumentalizzazione), ma *per l'uomo* (la letteratura come vita, caratterizzata cioè dalla sinergia con la responsabilità). Fin dagli anni Trenta Bo è stato sostenitore di questa concezione che, per usare il titolo del suo saggio più noto, si può denominare "*letteratura come vita*", per cui nel campo della critica letteraria, Bo ha rappresentato prima l'alternativa alla concezione *crociana* e a quella *gramsciana*, e poi l'alternativa all'*industria culturale* e allo *sperimentalismo della neoavanguardia*.

Tradotta in riferimento alla funzione dell'*intellettuale* una tale impostazione porta a considerarlo come espressione di una intellettualità in antitesi a quella del "chierico" (il sacerdote della cultura chiuso nella sua *turris eburnea*) e a quella "organica" ad una ideologia (il suonatore del "piffero della rivoluzione"), ma come la coscienza critica (interrogante) che richiama alla responsabilità, rifiutando di essere "*chierico*" non meno che "*organico*", "*puro*" non meno che "*impegnato*", lontano dunque da Croce e da Gramsci, da Gide e da Sartre.

L'impegno di Bo come critico delle idee e del costume era diventato da ultimo preponderante, facendo di Bo un acuto testimone del crescente disagio che caratterizza il nostro tempo, cui non si stancava di ricordare le ragioni dell'umanesimo. *In una società che appare anestetizzata*, cioè sempre meno propensa all'interrogazione, Carlo Bo ha reiterato continuamente le domande, domande di senso, e lo ha fatto senza moralismi, ma traendole dal quotidiano riscattato così dalla sua banalità. *In una società che tende alla omologazione*, la voce di Bo si è distinta per la rivendicazione del pronunciamento, fatto senza conformismi, ma con sofferta autenticità. *In una società*

che è sempre più di massa, in cui “tramonta l’individuo” e “trionfa l’individualismo”, Bo ha richiamato ai valori della criticità e della creatività e, insieme, alla carità intellettuale. *In una società in cui è “morto il personalismo”*, Bo ha contribuito alla “rinascita della persona”, e lo ha fatto senza retorica, andando al cuore dei problemi, alla loro dimensione umanistica. Dunque, in lui sono rintracciabili, a livello riflessivo, le inquietudini e le incertezze del nostro tempo, cui addita l’aspirazione all’assoluto e alla verità.

La lezione di Bo sta, ancor oggi, non tanto nelle risposte che ha fornito, e che a volte sono state discutibili e discusse, quanto negli interrogativi che ha suscitato e continua a suscitare con i suoi scritti. Le sue prese di posizione si erano andate caratterizzando nel tempo in termini accentuatamente pessimistici; ma, lungi dall’inclinare verso atteggiamenti disfattisti o rinunciatari, sollecitavano pur sempre in direzione di una crescente assunzione di responsabilità. Infatti, l’invito a non farsi illusioni non aveva nulla di dimissionario, anche perché il continuo esame di coscienza, che Bo svolgeva nei suoi scritti e nei suoi interventi, era fatto anzi tutto in riferimento a se stesso, alla propria vita.

D’altra parte, lui stesso, pur con tutto il suo pessimismo, non si è sottratto mai dall’impegno di essere “lettore”, magari “aspettando il vento” (per usare una metafora che Bo riprende da Verlaine e che dà il titolo a un suo saggio e ad una raccolta di scritti). E l’attesa, anche quando si accompagna ad espressioni pessimistiche, è pur sempre il segno della speranza, e la speranza è per Bo la virtù più cristiana, quella che più di ogni altra esprime il paradosso del cristianesimo, che è appunto “lo scandalo della speranza”. Bo, dunque, lettore non solo di libri stampati, ma anche del libro della vita: anzi: si potrebbe dire che quelli sono letti in funzione della lettura di questa. Lettore inquieto e inquietante ha avuto la non comune capacità di invogliare alla lettura (dei libri e della vita), al di là dei giudizi che sui libri e sulla vita egli aveva espresso.

Dunque, sempre e solo “*lettore*” è stato Carlo Bo: sia quando leggeva i *libri*, sia quando leggeva la *realtà*: in tutti i casi la decifrazione era motivata dalla necessità di accostarsi alla condizione umana, che vedeva caratterizzata dall’antinomicità, da quell’atteggiamento che Italo Mancini (il pensatore urbinato a lui tanto caro) ha indicato come la “*logica dei doppi pensieri*”, cioè logica della contraddizione, la quale non va confusa con la doppiezza etica né si risolve nella mediazione dialettica, bensì permane nella sua provocatorietà: è categoria non morale né metafisica bensì esistenziale.

Ecco, la *persona*, con la sua identità tormentata e con la sua non meno tormentata esigenza di assoluto, era al centro dei pensieri di Bo, qualunque fosse il tipo del suo intervento. L’ansia per l’uomo nasceva dal suo essere cattolico, che però non ha mai rinunciato alla sua *laicità*, e questa non si è mai disgiunta da una sofferta *religiosità*. Infatti, Bo ha portato nel suo essere cattolico una dimensione laica (aldilà della laicalità) e nel suo essere laico una dimensione religiosa (aldilà della confessionalità).

Vorremmo allora *puntualizzare* i caratteri distintivi dell’*intellettuale* Bo richiamando alcune sue convinzioni, che possiamo sintetizzare con le sue stesse parole: che “la letteratura è una condizione, non una professione”; che la letteratura “è una strada e forse la strada più completa per la conoscenza di noi stessi, per la vita della nostra coscienza”; che letteratura e vita “sono tutt’e due, e in egual misura, strumenti di ricerca e quindi di verità: mezzi per raggiungere l’assoluta necessità di sapere qualcosa di noi”; che “l’arte non ha né il compito né il dovere di migliorare la natura dell’uomo, ma deve rispondere inequivocabilmente alla ricerca della verità”.

Da qui, lo stile dell’*intellettuale* come inesausto *esercizio di lettura*, svolto senza nascondere la pochezza dei mezzi a disposizione per decifrare letteratura e vita, eppure effettuato sempre con la consapevolezza che non ci si può sottrarre a questo dovere: culturale ed esistenziale, letterario ed etico. E bisogna esercitarlo non diventando

di parte, ma stando dalla parte dell'uomo. Come Bo stesso ha avuto occasione di precisare: "l'idea di scegliere una parte ben definita ci ha sempre spaventato per il sospetto di cadere nel conformismo, nelle esigenze di una lotta, in un tipo di guerra che si basa soprattutto su delle reazioni negative e non consente interventi diretti, il senso della passione".

Una testimonianza

Di quanto sono andato dicendo, sulla scorta dell'impegno e dell'opera di Bo, ho avuto conferma nelle occasioni in cui mi sono trovato a collaborare con lui; pertanto vorrei richiamare la mia personale esperienza sulla base di alcuni incontri con Bo avuti nell'arco di quasi un trentennio.

Con lui mi sono ritrovato per alcune iniziative maritainiane, a cominciare dal convegno internazionale su "Il pensiero politico di Jacques Maritain", che organizzammo ad Ancona e che è considerato all'origine dell'attuale "Maritain-Renaissance". Ebbene nel 1973 Bo accettò di presiedere la sessione conclusiva dei lavori. Successivamente accettò di tenere relazioni ad altri convegni maritainiani, tra cui quello organizzato dall'Istituto internazionale "Maritain" a Lucca per il cinquantesimo di *Umanesimo integrale*.

Tuttavia l'occasione che più direttamente mi ha impegnato è stata la pubblicazione del libro in cui riunii gli scritti di Bo sul pensatore francese. L'opera rientrava nel mio progetto di pubblicare alcuni volumi di intellettuali maritainiani come La Pira, Lazzati, Dossetti e, appunto, Bo. L'idea era quella di documentare la presenza di Maritain in noti esponenti della cattolicità italiana, tra cui certamente spiccava il Rettore della Università di Urbino. Da qui la decisione di iniziare proprio con lui le pubblicazioni (che poi non fu possibile proseguire) presso una piccola ma rappresentativa editrice, La Locusta di Vicenza, per la quale avevo già curato un volumetto contenente due scritti maritainiani unificati nel titolo: *La persona umana e l'impegno nella*

storia, e presso la quale sarebbero successivamente apparse altre due raccolte: quella, da me curata, con gli scritti di Maritain dedicati a *Georges Rouault*, e quella curata da Gastone Mosci con gli scritti di Bo su *Don Mazzolari e altri preti*. Ebbene, a Rienzo Colla, direttore de *La Locusta*, sottoposi il progetto complessivo, nonché quello specifico relativo a Bo, che informai dell'iniziativa, appena ebbi la disponibilità dell'editore.

Mi ricevette nel suo studio al Rettorato di Urbino, dove, com'era suo costume, ebbi senza formalismi di sorta un colloquio, in cui esposi a Bo la mia intenzione. Fu, quella, l'occasione per conoscere personalmente un suo caratteristico modo di fare: infatti, egli ascoltò attentamente e silenziosamente quanto gli proponevo, e, dopo aver espresso qualche dubbio sulla necessità del volume, acconsentì e, nel darmi piena libertà di realizzare la pubblicazione, accompagnò il suo assenso con un sorriso, che mi parve esprimere benevolenza e incoraggiamento, forse per l'entusiasmo con cui gli avevo illustrato il progetto.

Pertanto raccolsi in volume gli scritti maritainiani di Bo - già apparsi su riviste, quotidiani e libri- e li feci precedere da un mio saggio su Bo "lettore di Maritain", e seguire da una nota bibliografica sulla presenza del filosofo francese in Italia. Il libro uscì nel 1983 e diede un suo contributo al dibattito che sul pensatore tomista si andava svolgendo, e che a volte non era stato privo di risvolti ideologici, del tutto assenti invece nelle pagine di Bo che, anche per questo, costituivano un prezioso richiamo a non strumentalizzare il pensiero maritainiano. Ma ciò che qui vorrei sottolineare è, oltre alla disponibilità di Bo (del tutto generosa), la fiducia mostratami: basti pensare che, della struttura del libro e dell'apparato critico nella loro redazione definitiva, il Rettore venne a conoscenza a pubblicazione avvenuta.

Il volumetto ebbe buona accoglienza, in quanto, in un momento di rinnovato interesse per Maritain, rendeva più accessibili gli scritti di Bo sul filosofo tomista, e ne rendeva soprattutto possibile una lettura

complessiva, evidenziando la specificità della frequentazione di Bo e il suo significato nell'ambito del dibattito culturale.

Bo, infatti, era stato nell'arco di circa mezzo secolo un attento lettore di Maritain, di cui aveva saputo mettere in luce le peculiarità della personalità non meno che del pensiero. A partire dagli anni Trenta, quando aveva scritto il primo saggio sull'estetica di Maritain e ne aveva tradotto il volume su Tommaso d'Aquino, Bo aveva poi prestato costante attenzione all'opera di Maritain e al dibattito che suscitava. La chiave interpretativa di Bo si presenta specifica, perché privilegia alcuni aspetti, quello estetico e, soprattutto, quello spirituale, non sempre adeguatamente sottolineati dalla critica maritainiana. In particolare, la lettura di Bo sottrae Maritain alle interpretazioni strumentali per un verso e, per l'altro, aiuta a distinguere tra Maritain e maritainismo.

In questo senso, la lettura di Bo è libera e liberante: costituisce un efficace antidoto all'uso e all'abuso che di Maritain è stato fatto, specie in certi periodi e in certi paesi; basti pensare a quello che è accaduto in Italia: dalle prime traduzioni alle polemiche anche recenti. Bo, invece, ha saputo cogliere quello che ho chiamato lo *stile di Maritain*: da qui il titolo che diedi alla raccolta e che Bo condivise, perché portava l'attenzione non su questo o quello specifico contenuto della riflessione maritainiana, bensì sull'atteggiamento di fondo, che aveva ispirato il filosofo francese, e che dava una sostanziale coerenza al suo itinerario intellettuale, pur nella diversità dei momenti storici: non c'è soluzione di continuità tra la sua vicenda spirituale e la sua ricerca speculativa: anzi - suggeriva Bo - per comprendere questa non si può prescindere da quella.

Dopo la pubblicazione del volume locustiano non mi sono mancate altre occasioni di rapporto con Bo. Per esempio, per alcune mie recensioni a volumi che lo riguardavano: per limitarmi agli interventi apparsi su "L'osservatore romano" ricordo quello in occasione del suo ottantesimo compleanno, quando uscì un volume di scritti

in suo onore, quello per il volume rizzoliano curato da Sergio Pautasso, e quello legato ad una iniziativa realizzata nelle Marche, a Fabriano). Mi colpiva, in questi e in altri casi, l'attenzione che il Rettore prestava anche a tali interventi e la gentilezza delle risposte che facevano loro seguito. Bo mi scrisse di suo pugno alcuni biglietti, che testimoniano il modo essenziale e personalizzato con cui teneva le relazioni culturali.

Un'altra occasione (non marittaniana questa volta) di collaborazione fu quella relativa alla pubblicazione di un volume collettaneo su uno scrittore e editore marchigiano, Carlo Antognini. Dunque Bo, che ad Antognini aveva permesso di pubblicare in volume alcuni suoi saggi, col titolo *Aspettando il vento*, accettò di buon grado di presentare la raccolta di scritti critici e testimoniali su Antognini dal titolo *Come un volo di rondini*, che - su invito di Fiorisa Antognini - avevo curato per le edizioni de L'Astrogallo.

Ebbene, ogni volta tornavo a verificare la disponibilità di Bo: la sua attenzione vigile e la sua apertura sensibile, non meno che la sua generosa partecipazione a iniziative anche piccole, purché qualificate.

Conclusione

Per concludere questo ritengo che si debba riconoscere a Carlo Bo un ruolo importante non tanto nella formazione della intellettualità cattolica, ch'è rimasta piuttosto distaccata da Bo: sia dal suo stile, sia da certe sue prese di posizione, ma piuttosto nella evoluzione della coscienza civile e culturale dell'Italia contemporanea e nello sviluppo culturale e universitario delle Marche.

Credo che si possa, pertanto, affermare che vada ricordato, oltre che per il suo magistero letterario, Bo per il suo impegno di rinnovamento, un intellettuale che, attraverso la cultura (in particolare la critica letteraria e la riflessione di costume), ha posto le condizioni per un nuovo umanesimo, la cui ineludibile istanza progettuale non

può nutrirsi di facili ottimismo, e deve alimentarsi di ragioni non contingenti.

Senza illudersi di poter risolvere tutto, il nuovo umanesimo rappresenta (nelle indicazioni di Bo) l'esigenza di scommettere sull'uomo, offrendogli non effimere ragioni di vita.

Dunque, un umanesimo, quello a cui bisogna aprirsi, che non enfatizza le capacità dell'uomo, bensì mira a renderlo consapevole dei suoi limiti, e a renderlo disponibile alla alterità orizzontale e verticale: un umanesimo, insomma, non della (moderna) ricchezza ideologica, ma della (postmoderna) povertà spirituale, di cui il cristianesimo vissuto nella sua radicalità può far fare esperienza.

FRANCESCO SCARABICCHI

Carlo Bo: il senso della poesia

“La poesia è permanente posizione di vita e il suo futuro si consuma nell’aspettazione di una verità”.

Ho trovato questa frase di Carlo Bo molto tempo fa e non saprei dire da dove provenga. L’ho scritta sul foglio che sosta perennemente in *Aspettando il vento* (1976) perché a me sembra la nuda ed estrema voce di una vocazione che, nonostante i lunghi anni della vita, le esperienze, gli incontri, i libri, l’intimità, al nudo e crudo conto dell’essere dice quel che forse definisce Bo meglio e più segretamente di ogni altra espressione plurale.

In una terribile intervista del 1991 (“Tuttolibri”), rispondendo ad una domanda di Claudio Altarocca, si legge:

“Quando sarò morto, qualcuno mi chiederà: ‘Che cosa hai fatto della tua vita?’ ‘Ho letto’ è l’unica cosa che posso dire. Il bene non l’ho fatto, e sono qui che passo da un sigaro all’altro:”

E più avanti:

“Ho visto il Nulla, e questo Nulla è che nulla dipende da noi. Noi siamo portati. Il diarista è colui che si trova in un’ansa del fiume e vede passare la grande corrente e prende nota. Io ho osservato il silenzio. [...] La sera, quando vado a letto e attraverso tutta la casa piena di libri, mi chiedo che cosa dicono, che cosa resta di tanta festa dell’ingegno. Accetto con dolore l’idea che possa scomparire tutto. Così con gli amori: col passare del tempo non si ricorda più nulla, né il volto né il nome. Rimpiango di non aver scritto un diario: per distrazione, per dissipazione...Alla fine resta solo il bene che uno può fare, e io non l’ho fatto.”

L’ombra cupa di una grande amarezza scende come le note del preludio del IV atto del *Don Carlos* di Verdi quando l’Imperatore Filippo II siede meditando sulla morte (“Dormirò sol nel manto mio regal,/quando la mia giornata è giunta a sera [...]).

Gli ottant’anni di Bo avevano, allora, l’incedere del commiato senza gloria (“Se mi guardo senza divise, non è un bello spettacolo.”)

Il diario mancato

Il diario mancato avrebbe potuto comporre le scansioni di un'intera vita di testimone privato e pubblico, i sentieri della biografia e le vie dell'Italia dalla metà degli anni Trenta a questo nuovo secolo di cui Bo ha voluto toccare una sponda morendo, a poco meno di sei mesi dal compimento del novantesimo anno, a Genova, dopo la caduta nella casa di Sestri Levante. Ma è pur vero che un critico, quando sia davvero dentro la temperie del suo tempo, traccia in ogni caso la via del viaggio e le diverse stazioni. Va cercato quindi nelle pagine, negli esiti della voce e dello sguardo, nelle sue soste di lettore e, in quelle soste, nell'ombra di una mestizia che lo ha accompagnato come una musica mai interrotta. È stato lui a confidare - in un lungo colloquio per la radio della Svizzera italiana, registrato nel '93 da Maria Grazia Rabiolo - che la poesia fu, insieme, “[...] un rapporto con la tradizione e l'esempio alto per capire le ragioni e i problemi della vita [...] soltanto la poesia era protetta, salva [...]”. Un “oltre la cronaca” *segnato* da un carattere verticale ed eterno.

Proprio la poesia gli era venuta incontro, negli anni del liceo genovese, attraverso la trasparenza inquieta di Camillo Sbarbaro, suo professore di greco per un po'. Il “mutamento” avrebbe cancellato la distrazione e l'indifferenza e iniziato un “lungo peregrinare” che non avrebbe mai dimenticato quell'originaria passione: non la pura e semplice ricerca della bellezza, ma l'esigenza del vero. I poeti francesi della sua formazione e competenza, gli spagnoli (l'opera di Federico García Lorca su tutte e, insieme con lei, l'enorme riconoscenza che a Bo si deve per quel cristallo senza alcuna opacità che seguita a screziare la luce che lo tocca), i poeti negri e l'attenzione al suo secolo, un ininterrotto colloquio con quello che definiva il “coro ampio e ricco” del Novecento, nella sequenza che pronunciava, fra gli altri, i nomi di Ungaretti, Montale, Quasimodo, Saba, Rebora, Betocchi, Luzi, Caproni, Sereni, Penna (“il più puro”), Pasolini, Raboni: questo, molto in sintesi, l'orizzonte di ricerca e di affetto entro cui ha scelto

di testimoniarsi nel perdurare faticoso e niente affatto gratuito delle contraddizioni.

Il capitolo marchigiano

Il capitolo marchigiano occupa una parte cospicua dell'opera e il recente *Città dell'anima* ne contiene tutte le venature e i sentieri. Sarà Carlo Bo, nel '48, ad accompagnare i primi versi de *Il ramarro* di Paolo Volponi, a seguire i passi di Egidio Mengacci, Ercole Bellucci, Umberto Piersanti, Eugenio De Signoribus. Sarà Bo ad occuparsi, ad esempio, della poesia della resistenza che Valerio Volpini, con Elio Filippo Accocca, editerà nel '56.

A Bo verrà affidata l'introduzione a *Scrittori marchigiani del '900* che Carlo Antognini curerà nel '71 costituendo un primo, insuperato confine per capire e riconoscere l'identità storica, letteraria ed umana di questa regione plurale. Sarà sempre Antognini ad ospitare nelle sue edizioni de *L'Astrogallo* i saggi di *Aspettando il vento* che includerà una sezione consistente sui libri e sugli autori delle Marche. Una lunga attenzione, una lunga dedizione discreta grazie alla quale le Marche stesse entreranno nello sguardo ampio della cultura italiana là dove Bo definirà l'apporto e il valore degli autori di questa regione appartata.

Una sorta di ritratto di poetica

A leggerlo con attenzione il lungo tracciato della scrittura critica di Carlo Bo, pare di cogliere con incontrovertibile trasparenza quei frammenti che paiono destinati ad una sorta di ritratto di poetica che investe il Bo lettore e la vita che lo segna e lo contiene, termine di quel *nuovo umanesimo* cui è necessario far riferimento non solo nel perimetro del Convegno che a lui si intitola, ma nella trama dolorosa e difficile degli anni che sono dimora e prigione per noi tutti nel gelo

degli eventi che hanno ferito gli ultimi due decenni alle nostre spalle e seguitano ad insanguinare il presente. Giorgio Caproni, ne *Il franco cacciatore* del 1982, scrive:

*Fa freddo nella storia.
Voglio andarmene. Dove
anch'io, col mio fucile scarico,
possa gridare: "Viktoria!"*

Sull'argine di questo percorso, ho ricordato un passo di Alfonso Gatto - *Parole a un pubblico immaginario* del 1947 - che evidenzia, con tutta la disarmata innocenza di cui Gatto stesso era capace, il senso profondo del vivere e del vivere secondo poesia (nel luglio del 1996 escono, ripubblicate a cura di Cristina Nesi, quelle pagine di Gatto cui Bo dedicherà, il 3 agosto, una essenziale nota (“[...] Gatto era fatto di poesia e per la poesia.”):

“Se voi vi domandate perché un poeta scrive, e in che modo si è deciso a scrivere [...] comprenderete perché la poesia appartenga agli uomini che non si difendono, che passano nella vita, lungo tutta la vita, senza appropriarsene, amandola anche per gli altri che credono di averla spesa o di poterla spendere senza mai riuscire nemmeno a destarla”.

“[...] il poeta è quello che non sta fuori delle cose, non è chiamato a sciogliere i nodi dell'esistenza ma è colui che nei momenti più alti del suo interrogare ci comunica quel piccolo verbo che trasforma l'attesa in presenza”.

Da una riflessione su Mario Luzi, del 1990, questa scheggia luminosa e tagliente che seguita il flusso di meditazione originario, là dove il Bo ventisettenne decideva l'opzione leopardiana facendone uno dei luoghi interiori della sua fedeltà drammatica, il cuore di un

ossimoro cifrato da Umberto Saba e che sento naturalmente inscritto nella tessera d'identità di chi altro non fu che un lettore per destino e vocazione: *la serena disperazione*.

“Al di là dello spettacolo”, evitando la sterile e triste ripetizione, Bo suggerisce di tentare conoscenze nuove, una nuova educazione, senza smentire le proprie certezze, ma nemmeno affidandosi al falso valore consolatorio che la poesia non ha mai avuto e non può avere.

Se attraversassimo intere le pagine dedicate ai libri di poesia composte dalle differenti occasioni o nel solco della militanza critica, se le unissimo in un'ideale opera complessiva (quella mai realizzata programmaticamente da Bo), se chiudessimo nell'ideale libro assente la verità irrevocabile di una solitudine, forse non avremmo la consistenza umana e spirituale di un viaggiatore senza luogo così come ci viene incontro dalla certezza dei suoi smarrimenti, dalla luce dolente della memoria o di quel sapore strano che lo faceva postumo in vita, come se scegliesse sempre l'altra sponda per dire il presente.

Dai lumi di una perenne veglia sembrano uscire i capitoli di quell'ideale opera sul tempo e sulla morte (l'esatto rovescio dell'antica moneta della vita, secondo una parafrasi da Volponi) che sono state le letture scritte in oltre sessant'anni, quelle che costituiscono la sua bibliografia, vie di carta che scenderanno nell'ombra con lui e si affideranno all'oblio o al nuovo chiarore, chi può dirlo? Non è questo che conta oggi, nell'epoca della terra di nessuno che accoglie, nel silenzio, l'imponente presenza che assisteva, come un custode impenetrabile, al farsi delle vicende e degli uomini, dal privilegio dell'intelligenza e dello stile, da un'altura di senso e dalla certezza del servizio.

Quella terra “non giurisdizionale” ha sciolto ogni nodo, ogni istituzione, ogni ruolo, ogni abito o investitura, ogni impegno, ogni direzione morale, ogni coerenza, ogni dovere. Resta l'essenziale del “dopo”, la cenere del fuoco, ciò che non muta e contiene, forse, quello che Bo chiedeva alla poesia o alla poesia assegnava: la perpetua ricerca della verità.

Ma di quale verità? Le ore dedicate alla poesia (ai poeti) sono dimora di una inquietudine che patisce l'attesa: ogni isola d'autore è un'isola di speranza e di nulla. In quell'isola, la presenza del lettore si connota, sempre, dei tratti di una insolita umiltà per lui che regnava non solo dalle torri del ducato del Montefeltro. La statura intellettuale e politica contrastava con l'estrema ed indifesa misura di chi, ogni volta, si consegnava arreso alla poesia, forse davvero innocente sulla riva di chi possedeva il dono di comporre "scie sull'acqua" secondo Antonio Machado ("Viandante, sono le tue orme/il cammino, e niente più"), lungo il sentiero "che mai si tornerà a percorrere".

Scendono chissà dove le stagioni, gli amori, gli amici; tutto si dissolve e scompare, le luci si abbassano fino a spegnersi, le stanze si vuotano e l'opera è impossibile, compiuta o no che sia.

In una "falsa pace"

Rimane l'altro imponderabile che l'autore non saprà, l'ignoto futuro d'ogni istante. Un critico, un lettore di mestiere, porta raddoppiata l'angoscia di tutti: che cosa resta? Egli sa che c'è un vuoto - il gorgo che spesso in Luzi è stato insegna e patema - e quel vuoto è la minaccia invincibile ed alta sul destino degli uomini. A quel vuoto Bo ha tentato di rispondere con l'etica della presenza, sempre ferito dalla "falsa pace" dell'inquietudine e del dubbio, dai rigori di un'attesa scandita dai battiti spenti nel luglio della scorsa estate.

C'è un frammento con cui si chiude un saggio breve su Camillo Sbarbaro (1988) che potrebbe essere una clausola del suo diario perduto:

"E non già perché non avesse sognato, non si fosse spiegato sull'acqua delle grandi speranze, ma perché aveva capito che tutto ciò che ci è offerto porta il segno della corruzione e della fine. [...] Si fermava

sulla sponda delle ipotesi, ma puntualmente il sogno più roseo di colpo diventava cenere e finiva per cadere non nella rassegnazione, ma nella parte più chiusa del suo cuore. È così che paradossalmente è morto giovane, con il cuore intatto, difeso dalle onde della delusione e dell'amarezza. C'era un filo di luce in quella notte che il destino aveva lasciato calare sul maestro delle 'liquidazioni'".

FABIO CICERONI

Carlo Bo: nel cuore delle Marche

L'approdo nelle Marche

Non mi pare del tutto azzardato partire dalla contiguità di due date: nel settembre del 1938 Bo giunge alla rottura con *Frontespizio*; nell'ottobre - una malinconica domenica sera, ed è già notte - Bo sale per la prima volta ad Urbino, dove ha appena ottenuto la cattedra di Letteratura francese.

La prima data è posta al culmine della seconda grande stagione della civiltà fiorentina, quella degli animosi che fanno della letteratura l'unica ragione di vita, che si attengono alla pagina come atto di vita ed alla vita come coscienza ("per noi soltanto ha valore ciò che nella vita intellettuale può diventare consustanziale alla coscienza"). È il momento in cui, sul nome di Gide, si consuma il distacco dell'avanguardia cattolica di Bo dalle posizioni tradizionaliste dei frontespiziani come Bargellini o Giuliotti e si registra più chiara l'ansia interiore di aprirsi ad una più profonda purezza conoscitiva nel richiamo, di ascendenza agostiniana e pascaliana, ad una letteratura di esistenza. Si definisce la fedeltà, mai più rinnegata, alla poesia come *logos*, alla conversione di parola e cosa, alla letteratura che si provvede dei più risoluti mezzi sensibili di conoscere e di essere, fedeltà alla *Letteratura come vita*: saggio bersaglio di polemiche da parte dei già compagni di strada, e che lo avrebbe portato su altre pagine (*Letteratura, Campo di Marte*) e con altri viandanti (Luzi, Bigongiari, Traverso e poi Contini, Gatto...) a centrare le sconfitte spirituali della cultura moderna e a maturare la coscienza negativa di "aspettazione senza aggettivi".

Provocazione della vita alla letteratura, l'approdo nelle Marche giunge occasionale, quasi un imprevisto sussulto, ad interrompere il sodalizio fiorentino e la continuità della riflessione critica nel momento in cui più densa si era fatta la forza del dialogo e dell'interrogazione.

È come se quella domenica di ottobre voglia mettere a prova il ventisettenne professore che si sente sprofondato senza rimedio in

un luogo che percepisce isolato, angusto, disperante. Dove la vita, sinora riflessa nel pieno della condizione letteraria, si affaccia nella crudezza della dimensione biografica. E l'uomo della resistenza della parola sembra cedere un istante alla resa.

Urbinate per sempre

Ed invece quell'approdo si è fatto residenza contro ogni ragionevole previsione. Nasceva allora un sodalizio d'anima con la terra incontrata per caso fatale, quasi *sulle tracce del Dio nascosto*, un legame che si sarebbe tradotto in crescente corrispondenza ed infine in consonanza permanente ("Urbinate per sempre").

Ma affacciarsi la prima volta sulle Marche dal Montefeltro invocava insieme alla condizione di marginalità (subregione periferica rispetto ad una regione già periferica), anche quella di osservatorio alto e privilegiato. Su di esso si depositavano, stranamente armonizzate, le ragioni dell'abbandono, della distanza e del congedo dalla storia, con quelle della inchiesta sul mondo da un punto privilegiato, della domanda di assoluto che esso quasi naturalmente gl'imponeva (... la prima cosa è la finestra. La finestra è grande al centro e la sua luce divide la stanza;... fuori, il paesaggio di colline e poggi, con qualche albero in cima che spingeva ancora più lontano, che rilanciava una curva per il cielo, all'infinito curve come all'infinito coppi sui tetti di Urbino..." - P. Volponi, *La strada per Roma*).

Per un uomo della sua formazione, per il letterato che era, per il quale l'ostinazione petrosa del ligure si stemperava nell'assuefatta consuetudine al meditare, fare i conti con le Marche significava anzitutto porsi umilmente in ascolto di quel paesaggio, della "musica delle piccole eterne verità quotidiane" che esso esprimeva.

Innumerevoli volte Carlo Bo è stato chiamato a misurarsi con quel paesaggio. Puntualmente, ogni volta lo ha fatto da viandante pacato e dolente, da non rinunciatario ricercatore del senso cui esso allu-

deva. La sua reiterata interrogazione mirava a scoprire la presenza dell' inquietudine e del mistero che gli suscitava quella perfezione di linee sinuose e di prospettive senza fine.

Che cosa insomma si celava oltre l'idillio, oltre l'appartato silenzio, oltre la reticenza allo scoperto comunicare, oltre la bellezza struggente della distesa di colli che il monte e il mare non concludono ma anzi sembrano dilatare?

La nota dominante è data dalla compiuta fusione tra natura e civiltà, tra le mozioni dell'arte e le scansioni naturali. La luce del tempo e delle stagioni ha operato su di esse una saldatura ormai indistinguibile. Le città di campagna e la campagna di case, almeno fino alla soglia degli anni Sessanta del Novecento, sembrano volute da un disegno divino così come la natura disegnata dall'uomo. "Il paese dell'uomo" è la definizione che ne dà Bo (1981, *introduzione* da un fotolibro di Pepi Merisio).

E dunque la situazione geografica rimanda ad una particolare condizione antropologica. Di questa antropologia fanno ugualmente parte l'abitudine al lavoro e la pazienza delle idee, la giusta alternanza tra fatica e riposo e la forza della famiglia, la libertà interiore e la dignità sociale, una qual certa sobrietà francescana ed una inclinazione verso l'arte. "Per il fatto stesso di essere una terra separata, la sua storia ha seguito un ritmo ridotto rispetto al resto dell'Italia ma è stato un ritmo che le ha consentito di durare più a lungo e in modo più composto."

Ma anche la stratificata condizione antropologica di chi ha convissuto con questa terra non può essere spiegata soltanto con la storia.

Per Bo è come se il carattere alto e semplice insieme, lontano e familiare, apparentemente accessibile ed invece geloso, che è della gente; ed il carattere del luogo che appare di misura classica, "provincia ideale, rappresentazione nobile, spettacolo perpetuo", non potranno mai essere pienamente appresi per via di storia e di geografia senza il soccorso della poesia.

La cifra della poesia

La cifra della poesia è continuamente addotta come un postulato necessario per entrare nel cuore delle Marche. Poiché ne costituisce l'essenza profonda.

Ed essenziale è l'interrogativo ch'egli rilancia quando gli si ripropone incessante la condizione di quel paesaggio naturale e civile, quotidiano e metaforico, attirante e disperante proprio per la sua perfezione. Perché mai - si chiede - l'alto dramma di Leopardi è germogliato proprio da questo mondo in cui "tutto sembra fatto a posta per conciliare l'uomo con la natura attraverso un processo di scambi e di echi" che ne fanno il "migliore teatro possibile che sia stato concesso all'uomo di ieri"?

La risposta sembra rifugiarsi nella spirale impressa da quello stesso doppio registro: dalla insanabile - e pur sempre sperata come componibile - dialettica tra il quotidiano e il cosmico. Tra le ragioni del presente e quelle dell'eterno, in un contatto logorante e struggente tra domanda e memoria.

Da una condizione così puntualmente fissata, derivano due componenti umano-poetiche che, se Leopardi ha condotto allo stremo, sono rintracciabili in "quanti sono passati per le stesse strade" ed hanno tentato di lasciare tracce delle proprie emozioni, ossia negli scrittori marchigiani, soprattutto del Novecento.

La prima componente è quella della solitudine, che qui non si limita ad una particolare condizione esistenziale, ma si volge a categoria spirituale. In *L'eredità di Leopardi* (1962) emerge con irripetuta lucidità il senso di quella solitudine: effetto di un invincibile coscienza della negazione, cui si oppone l'amorosa intransigenza che non rinuncia a scandagliare il mistero che le soggiace.

La seconda componente, che dalla prima discende, è la domanda di assoluto, è l'interrogazione totale sul dolore, sulla morte, sulla responsabilità del vivere.

Sono due elementi - la *solitudine* e l'*interrogazione* - di una condizione umana inverteatasi nella parola degli scrittori marchigiani. E la parola dei poeti è la guida più autentica all'incontro con una terra e con una civiltà: di essa sanno far affiorare la voce più profonda, quella che le varie contemporaneità, prese dall'idolatria dell'effimero, tentano o fingono di non ascoltare. Quando, tutte prese dal culto della realtà, dimenticano la verità cui essa allude.

La condizione interiormente appartata dello scrittore marchigiano, anche quando sembri coinvolto dal turbine contemporaneo, è quella di chi riesce in una certa misura a smemorarsi dell'appartenenza al presente per memorare la propria appartenenza all'universo. E qui torna ancora quella vocazione alla classicità, già riverberata dal paesaggio, che ha consentito a Leopardi di dimostrare "come sia possibile operare rivoluzioni in letteratura senza rovesciare nulla del quadro tradizionale".

Vocazione del resto acutamente avvertibile anche in quei poeti e scrittori del Novecento marchigiano che Carlo Bo ha finito col seguire con acuita sensibilità e con fedele continuità.

Sicché l'uomo che aveva dato l'avvio al dialogo europeo delle nostre lettere, mosso dalle circostanze e dal suo imperativo umanistico, si è fatto uno degli interpreti più consapevoli della scrittura dei marchigiani. Da osservatore iniziale, se ne è fatto accompagnatore curioso ed assorto.

L'accompagnamento di Carlo Bo non si è attenuto soltanto alla parola scritta già emersa, ma a quella emergente o anche a quella appena affiorante.

Egli aveva bene sperimentato che l'isolamento iniziale dei nostri scrittori comportava insieme al rischio della solitudine ed alla condanna al silenzio anche un più intenso rapporto meditativo mutuato dal paesaggio. Appunto perciò bisognava cercarli là dove si nascondevano per farli entrare in consonanza col resto del mondo e non solo con l'immutabilità della terra e col valore del tempo.

Per decenni Bo ha ritramato i nodi di questa consonanza attraverso le recensioni, le prefazioni, le presentazioni di testi nuovi di poeti noti, per rilevarne l'ascendenza marchigiana, o di scrittori oscuri per rilevarne le corrispondenze reciproche e di queste con l'esterno.

Ritratti di una regione

Oltre gl'interventi sulle singole voci, vanno ricordati quelli di sintesi più complesse, che diremmo storiografiche, anche se la loro estensione resta come sempre sobria e mirata all'essenza. Sono poco più che articoli che associano la completezza del saggio alla fulmineità dell'aforisma. Affermazioni rapide, giudizi mai prevaricanti, tutti presi dall'incontro con gli uomini e con le loro inquietudini in un incontro di *solitudine e carità* che è proprio dei grandi.

Ne ricordiamo due, di portata appunto storica.

Il primo, appare su "L'approdo letterario" nel settembre del 1961 e si conferma anche oggi come un caposaldo negativo della nostra regione letteraria nell'immediato secondo dopoguerra. Con *Le Marche e la cultura* la *pietas* di Carlo Bo si esercitava come una salutare staffilata sul corpo ripiegato a contemplare la fissità di un destino. Nell'articolo egli giungeva a confessare che "lo spettacolo di tanta gioventù tagliata fuori dalla vita della Nazione e costretta al commento, al desiderio, insomma alla memoria, è uno dei fatti che più mi hanno colpito nella mia piccola storia di osservatore del costume letterario". Insomma, la letteratura marchigiana gli appariva "nascosta, gelosa delle proprie tradizioni e fiera della propria sottile intelligenza ma di cui nessuno saprà mai nulla", o in esilio. Vi sono state eccezioni, ma ormai lontane: Mario Puccini, Fabio Tombari... "Si ha l'impressione - prosegue l'amara diagnosi - di vivere sempre ai margini, un po' più in là dei margini di una cultura, come la nostra, che per sua natura è già troppo slegata, diffidente e gelosa. Gli ultimi due aggettivi indicano con esattezza lo stato di vita di uomini per

sé estremamente dotati ma portati dal clima di silenzio a irrigidirsi, invece che a espandersi.”

A fronte di una radiografia così disperante, appare quasi una prodigiosa resurrezione quella fissata sul secondo quadro.

Appena dieci anni dopo, nel 1971, Bo può infatti parlare di “stupendi risultati”, può affermare che la letteratura marchigiana si inserisce in quella italiana per un suo contributo essenziale che in qualche caso ha preceduto il discorso nazionale, “lo ha inventato, sollecitando visioni e suggestioni del tutto nuove.” Se Leopardi potrebbe far da rimando al respiro comune dei marchigiani, lo ha fatto non da modello ma da “simbolo interiore”, da elemento consonante con lo “stimolo naturale di poesia”. Come per il Recanatese, “questa gente ha imparato da sola a guardare il mondo” dopo aver vissuto quasi in incubazione poetica, “i primi anni in queste straordinarie città dell’entroterra e aver misurato i giorni con l’ombra del passato. Spesso è stato il primo silenzio a smuovere l’immaginazione e la fantasia, così come la solitudine ha nutrito il cuore di sentimenti di ribellione e di protesta. Ma tutto contenuto” da una coscienza molto controllata, da un equilibrio raro tra le ragioni della tradizione e quelle del presente.

Se insomma vengono ribaditi i concetti maturati sulle Marche e sui marchigiani dalla lunga riflessione precedente, si avverte in questo fondamentale scritto del’71 una speranza nuova, anzi la certezza che siano comparse quelle strutture necessarie ad un minimo di dialogo in comune per uscire dall’ombra e dal silenzio. Tant’è vero che esso si colloca come prefazione all’antologia *Scrittori marchigiani del Novecento*, vera pietra miliare concepita e realizzata da Carlo Antognini. A sostenere il giovane letterato anconitano nella intrapresa di sistemazione critica delle lettere e dell’arte marchigiane che sarebbe sfociata nella sapiente conquista editoriale de “L’Astrogallo”, erano uomini della statura di Valerio Volpini e di Italo Mancini raccolti intorno alla rivista ‘Il Leopardi’, della cui redazione Antognini fece parte. E c’era Carlo Bo a certificare la portata storica di quella svolta.

Per essa, il secondo Novecento marchigiano si sarebbe arricchito dell'ariosa libertà dei suoi stimoli, alimentati da passione pari al rigore che ne avrebbero sancito il magistero.

Ed in quella celebre prefazione, Bo rilevava che ai marchigiani sarebbero bastate poche strutture mentre ai programmi e ai manifesti non badano affatto, perché nel loro misurato distacco dai clamori del tempo “non hanno sacrificato alla storia, la quale ha saltato le Marche e così ha salvato la vita della poesia.

È che in fin dei conti, i modi del fare marchigiano in letteratura finivano col collimare in gran parte con l'idea della funzione dello scrittore che Bo aveva scolpito in *Letteratura e società* (1962): una funzione autonoma, non assorbita dalle urgenze della contemporaneità, non irretita dal dibattito sugli strumenti, ma tesa alla sostanza, al fondo segreto e misterioso dove la materia presente viene convertita dall'interpretazione e dall'esame.

La conferma di questa fondante convinzione di Bo, che cioè la parola dei marchigiani si debba misurare più sulla sua intensità interiore che sulla partecipazione al dibattito pubblico, è data da un'altra prefazione ad un'antologia che è davvero “altra” rispetto a quella di Antognini: *La poesia delle Marche. Il Novecento* (1998). Curata da Guido Garufi, essa ha avuto soprattutto l'intento di stabilire una mappa aggiornata non tanto delle singole voci, quanto dei movimenti, delle correnti, dell'apporto delle tante riviste di poesia, fiorite negli anni Novanta, al dibattito contemporaneo. E che ruotano, secondo l'impostazione data da Garufi, attorno al mito operativo fornito da “Residenza”, la rivista radiofonica di Scataglini e Raffaelli che rivedicava la fine della diaspora marchigiana.

Ma “Residenza” non compare nella prefazione di Bo, che conviene ancora sui vertici di Volponi e di Bartolini e per il resto se la cava con un “non è questa la sede per una disamina particolareggiata ed approfondita”. Anche perché, lascia intendere, una disamina di tal genere l'aveva a suo tempo prodotta e nella sua essenza essa restava valida anche sul finire del secolo.

Piuttosto, è nelle recensioni ai singoli scrittori marchigiani pubblicati negli ultimi decenni che dovremmo rintracciare attenzione e passione immutate nell'ormai vecchio eppure stupito accompagnatore della parola poetica. Egli ha avuto, tra i tanti, caro un poeta così fuori dagli schemi ed insieme così fedele alle ragioni profonde della sua patria di origine, qual è stato l'urbinate-apolide Egidio Mengacci. E non è dunque per caso che la lettura che egli ne fa, diventa allusiva alla più universale condizione della scrittura concepita nelle Marche.

Scriva Bo, e si tenga conto della data, 1959: "Certo la sorte di queste anime che consumano la loro vita in una piccola città di provincia, protette e sacrificate dal grosso commercio umano è estremamente curiosa e ammonitrice. Rivedo questi giovani perpetuare il dialogo infinito con le cose, con il paesaggio, ancora con le stagioni, anche se sanno condurre su un altro piano una sottile indagine psicologica. A loro può accadere di mancare il piano quotidiano del linguaggio, di apparire, cioè, leggermente fuori luogo e fuori tempo, ma le apparenze hanno - soprattutto in questo caso - un ben povero valore: questi giovani tagliati fuori dalla vita, dai problemi dell'attualità finiscono - sia pure involontariamente, con rabbia e sdegno - per sapere affrontare meglio le questioni sostanziali dell'eterno, per capire meglio dove stia il peso e la forza della vita".

Resta dunque Carlo Bo uno dei più alti lettori della nostra terra, che vuol dire della nostra anima, pur sempre così refrattaria ad essere trafitta da chi temerariamente vuole conoscerla.

SOMMARIO

Prefazione (<i>Luigi Minardi</i>)	5
Avvertenza	
I - Carlo Bo e l'università di Urbino (<i>Giovanni Bogliolo</i>).....	13
<i>Premessa</i>	15
<i>Il docente</i>	16
<i>Il rettore</i>	19
<i>Conclusione</i>	23
II - Carlo Bo: il suo patrimonio sconosciuto (<i>Lorenzo Bedeschi</i>) ...	25
<i>Solitudine</i>	27
... <i>e carità</i>	31
III - Carlo Bo e la cultura (<i>Gastone Mosci</i>)	33
<i>Quattro tempi di lettura</i>	36
<i>La cultura della formazione</i>	38
<i>Nodi per una ricerca</i>	41
IV - Carlo Bo: mistica e politica (<i>Piergiorgio Grassi</i>)	45
<i>La potenza del negativo</i>	47
<i>Il significato del silenzio</i>	48
<i>Il primato dello spirituale</i>	50
<i>La forza della verità</i>	51
<i>Una doppia fedeltà</i>	53

V - Carlo Bo: lo stile dell'intellettuale (<i>Giancarlo Galeazzi</i>).....	55
<i>Una definizione</i>	57
<i>Peculiarità di un impegno</i>	58
<i>Attualità di una lezione</i>	59
<i>Una testimonianza</i>	64
<i>Conclusione</i>	67
VI - Carlo Bo: il senso della poesia (<i>Francesco Scarabicchi</i>)....	69
<i>Il diario mancato</i>	72
<i>Il capitolo marchigiano</i>	73
<i>Una sorta di ritratto di poetica</i>	73
<i>In una falsa pace</i>	76
VII - Carlo Bo: nel cuore delle Marche (<i>Fabio Ciceroni</i>)	79
<i>L'approdo nelle Marche</i>	81
<i>Urbinate per sempre</i>	82
<i>La cifra della poesia</i>	84
<i>Ritratti di una regione</i>	86

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO X - N. 65 - gennaio 2005
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Luigi Minardi

Comitato di direzione

Sandro Donati
Gilberto Gasperi
Gabriele Martoni
Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Ufficio Stampa del Consiglio regionale
Maurizio Toccaceli

Corso Stamira, 17, Ancona
Tel. 071/2298295 /fax 0712298241

Stampa

Centro Stampa del Consiglio regionale, Ancona

QUADERNI PUBBLICATI

1.
"L'anno di Pechino: i documenti"
2.
"La scuola-Riforma-Orientamento-Autonomia"
3.
"Stato Regione Federalismo"
4.
"Infanzia e Diritti"
5.
"Cittadini d'Europa"
6.
"Diritti umani e pace"
7.
"Dateci voce !"
8.
"Elette nei Consigli regionali"
9.
"L'arte del conflitto"
10.
"Economia globale e dimensione locale"
11.
"Iter delle proposte di leggi regionali" I
12.
"Iter delle proposte di legge regionali" II
13.
"Aids tra utopia e realtà"
14.
"L'Europa del trattato di Amsterdam"
15.
"Iter delle proposte di legge regionali" III
16.
"Le donne raccontano il parto"
17.
"I segni i sogni le leggi l'infanzia"
18.
"Elette nei Consigli regionali" (nuova edizione)
19.
"Ripensando le Marche"
20.
"Patti chiari"
21.
"Nonviolenza nella storia"
22.
"Disturbi della condotta alimentare"

23.
"Dopo il Trattato di Amsterdam"
- 24
"La condizione dei bambini immigrati"
25.
"Il diritto allo sviluppo nell'epoca della mondializzazione"
26.
"Diritti umani"
27.
"Verso una conferenza della società civile per la pace,
la democrazia, la cooperazione nei Balcani"
28.
"Etica ed economia"
29.
"Forum delle assemblee elettive delle Marche"
30.
"Scienziati e tecnologi marchigiani"
31.
"2° Forum delle assemblee elettive delle Marche "
32.
"Dare di sé il meglio"
33.
"Commento allo Statuto della Regione Marche"
34.
"Diritti & doveri"
35.
"Angelo Celli medico e deputato"
36.
"il piccolo dizionario del Consiglio"
37.
"Dalla casa di Nazareth alle realtà europee"
38.
"Le Marche di Emanuela Sforza"
39.
"Catalogo dei periodici della biblioteca
del Consiglio regionale"
40.
"Rappresentare il policentrismo"
41.
"Costituzione della Repubblica con glossario dei termini giuridici"
42.
"Atlante delle Marche: elezioni, territorio, società"
43.
"Atlante delle Marche: i cittadini e le istituzioni"

44.
"Antigone nella Valle del Tenna"
45.
"Nuovo Statuto della Regione Marche"
46.
"Atlante delle Marche: mappa delle politiche di integrazione"
47.
"Atlante delle Marche: presente e futuro della popolazione marchigiana"
48.
"Rappresentare il policentrismo. Atti del convegno"
49.
"Atlante sociale delle Marche. Aggiornamenti"
50.
"Strumenti di orientamento legislativo tra le riforme costituzionali"
51.
"Tre follie"
52.
"In memoria di Pino Ricci"
53.
"Lo straniero extracomunitario"
54.
"Maestre & maestri"
55.
"Insieme per amministrare le città"
56.
"Il ruolo delle Regioni nella elaborazione ed attuazione
del diritto comunitario: profili evolutivi"
57.
"Le Marche e le vie del cambiamento"
58.
"Gli ultimi giorni di Settempeda"
59.
"Dall'esercizio privato delle funzioni pubbliche all'esternalizzazione"
60.
"Gli enti territoriali nel Titolo V della parte seconda della Costituzione"
61.
"Strumenti e procedure di raccordo e concertazione
tra la Regione e gli enti locali"
62.
"Poesie"
63.
"Fontebella"
64.
"Una realtà separata?"

QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE

ANNO X - N. 65 - gennaio 2005

Periodico mensile

Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore *Luigi Minardi* **Comitato di direzione**
Sandro Donati, Gilberto Gasperi, Gabriele Martoni,
Fabrizio Grandinetti

Direttore responsabile *Carlo Emanuele Bugatti*

Redazione Corso Stamira, 17, Ancona

Tel. 071/2298295

Stampa Centro Stampa del Consiglio regionale,
Ancona

65